

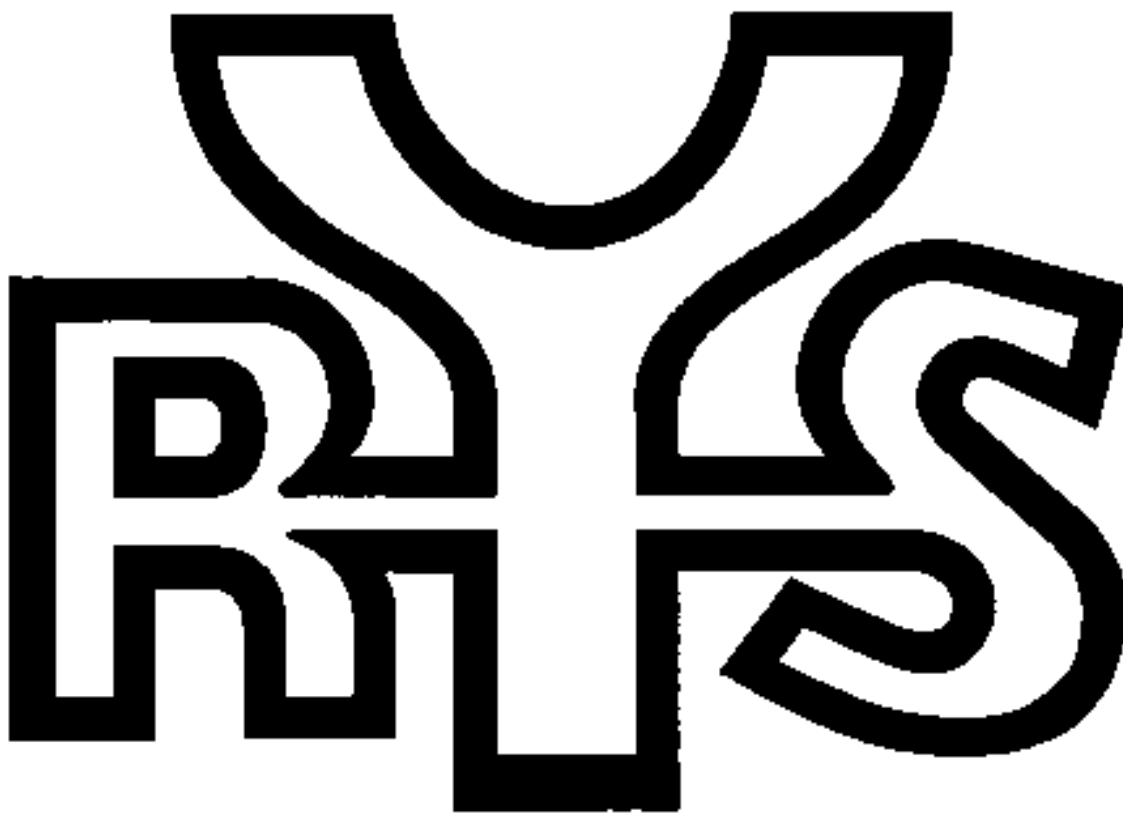
R. S.

# SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

2 Aprile-Giugno 2001  
Anno LIV

Il tempo



## Il tempo

Questo numero	G. Lombardi	pag.	1
Coscienza temporale, coscienza storica e vita	G.M. Zanoni	pag.	2
Stili cristiani per vivere il tempo	G. Grampa	pag.	6
Dal mito eterno al nanosecondo: la tecnologia e il tempo	A. Migone	pag.	10
Il tempo nel Progetto nazionale	F. Frattini	pag.	15
Toccata e fuga ovvero il tempo dell'attesa	F. La Ferla	pag.	18
Le stagioni della vita	C. Sommariva	pag.	19
I tempi dell'educazione	S. Blanco	pag.	22
Dato un tempo 100 quanto tempo per...	D. Brasca	pag.	24
Andare ai supplementari: i tempi e le stagioni della vita	M. Crippa	pag.	28
L'orologio degli altri.	Interviste a cura di L. Galimberti	pag.	32
I miei tempi	G. Ferrario	pag.	36

**Q**uesto numero di R.S. *Servire* è, in qualche modo, un numero coraggioso perché affronta un tema “il tempo” non abituale nelle riflessioni comuni. In verità tutti

quotidianamente ci misuriamo con questa ricca e ambigua realtà che ci condiziona talvolta più di qualunque altro vincolo ma è raro che ne facciamo oggetto di una riflessione profonda per giungere a qualche decisione di comportamento.

“Mi manca il tempo ...” “non resta più tempo per...” “verrà il tempo in cui potremo...” “è finito il tempo ...” “se avessi il tempo ...” e così, fra un rammarico e un auspicio, scorrono i minuti di questa vita che per tutti ha un termine. Allora il tempo è veramente finito.

Abbiamo cercato, in questo numero, di riflettere su alcuni aspetti a nostro avviso interessanti di questa dimensione, lasciando al lettore di trarre le sue conseguenze che non possono essere uguali per tutti.

Per qualcuno il tempo da riscoprire è quello del silenzio, della solitu-

dine, dell’otium intelligente, dell’ascolto ...; per altri il tempo da privilegiare è il tempo dell’azione, del servizio, dell’impegnarsi per il prossimo, del collaborare con Dio alla creazione del mondo ...; per altri ancora il tempo è da scoprire nella sua infinita variabilità e potenzialità. Ne derivano atteggiamenti molto diversi fra chi vuole tutto programmare, per meglio utilizzare i giorni che gli sono concessi, e chi invece rinuncia a qualunque pianificazione per affidarsi alla provvidenza o al caso. A noi non sembra che tutte queste opzioni siano assolutamente neutre, che non esista alcun valore oggettivo, che non esistano, pur nella diversità, modi più seri e migliori, rispetto ad altri, per vivere le nostre giornate. Abbiamo cercato di dirlo senza moralismi, senza demagogia ma anche senza viltà.

Questo numero non è un quaderno “a tesi” è un numero aperto. Sarà bello e fruttuoso se il lettore vorrà integrarlo e arricchirlo con il suo contributo.

Giancarlo Lombardi



# Coscienza temporale, coscienza storica e vita

*Riflettere sul tempo: è l'argomento di questo quaderno.*

*Gianmaria illustra con precisione e razionalità le ragioni che impongono a ciascuno di noi di approfondire il rapporto col tempo, partendo dall'affermazione che ragionare sul tempo è la via obbligata per difendere l'umanità dell'uomo.*

## **Riflettere sul tempo vuol dire riflettere sulla vita.**

La nostra percezione del tempo determina *concretamente* il profilo della nostra vita.

Questo, ovviamente, non vuol dire che non si possa vivere, e anche bene, senza aver mai riflettuto sul tempo.

Non servono grandi analisi per sapere che, se devo prendere un treno alle 12,05 e alle 12,00 mi trovo a un paio di chilometri dalla stazione, per avere qualche speranza di non perderlo ho bisogno di un mezzo veloce, di strada libera o del ritardo del treno. Allo

stesso modo, se la struttura del mio indebitamento non prevede in modo corretto i tempi e la consistenza dei flussi di cassa è probabile che la mia attività economica sia destinata a subire gravi o gravissimi dissesti. Lo stesso dicasi per la capacità di cogliere i "tempi" della politica, per la sensibilità nei confronti del "clima" internazionale, delle trasformazioni del gusto, dei mezzi di comunicazione o di quant'altro.

La società umana, fortunatamente, distribuisce in modo automatico le strutture di base dell'esistenza e le

idee per usarle.

Se voglio raggiungere quello che i più dicono di voler raggiungere, devo solo pensare secondo gli impliciti modelli dominanti, cioè "naturalmente", secondo quello che mi pare l'ovvio statuto della realtà. Poco importa se voglio emergere per opposizione o per omologazione, ciò che è indispensabile è l'**acritica e intelligente** accettazione del contesto di riferimento. L'accostamento di acriticità e intelligenza può apparire strano, ma non lo è. Hegelianamente si tratta della differenza tra ragione e intelletto, praticamente è la differenza tra l'intelligenza necessaria a un genio della scacchiera o del bridge e la riflessione critica sul ruolo che queste attività hanno nella storia dell'umanità.

Perché allora riflettere sul tempo? Quali *concreti* cambiamenti può produrre questa riflessione?

In primo luogo la riflessione sul tempo è la strada obbligata per l'autocoscienza, cioè per la tutela dell'umanità dell'uomo.

Che cos'è l'autocoscienza? È il rendersi conto, il sapere di sapere.

A cosa serve? A nulla, immediatamente, ma è ciò che comunque distingue l'uomo da tutto il resto, animali e angeli, forse, compresi.

Paradossalmente, ma esattamente, è possibile che san Francesco o Federico Barbarossa, Gandhi o Hitler abbiano fatto ciò che hanno fatto, siano entrati prepotentemente nella storia, senza "rendersi conto", in questo sen-

so, del loro operare, senza cioè essere pienamente uomini, ma essendo intelligenti strumenti della propria epoca. Ciò nulla toglie, né da un punto di vista morale, né da un punto di vista intellettuale alla grandezza o alla negatività della loro vita.

Quindi anche gli amanti della notorietà, della “rilevanza sociale”, del successo, se non hanno altre preoccupazioni, come spesso accade, possono e forse debbono tranquillamente irridere la riflessione sul tempo.

Infatti, in gioco non c'è la capacità di sacrificio, la chiarezza dei valori o la genialità, ma semplicemente l'umanità dell'uomo e quel *concreto* cambiamento di vita che verrà chiarito nel corso del numero.

Questa consapevolezza della propria umanità non si vede e, di nuovo paradossalmente, non fa né entrare nella storia né andare sugli altari, ma, almeno secondo noi, costituisce quanto di più sacro l'uomo possiede, perché è la sua essenza, e rappresenta la più solida, e forse l'unica, garanzia per il futuro.

### **Il presente e la durata**

Che differenza c'è tra uno sbadiglio, la caduta di un sassolino nella catena del Caucaso e la Rivoluzione francese? Per molti versi nessuna. I tre fatti sono accaduti. Prima non c'erano, poi sono apparsi, ora non ci sono più. Il loro accadere sembra aver avuto durate diverse, ma, a ben guardare, non è vero, perché il tempo a disposizione dei tre fatti è stato per tutti lo stesso:

il presente, e solo quello.

Ma il presente, come sappiamo, è molto breve, anzi brevissimo, così breve che è assai difficile inquadrarlo: quando non è nel futuro, sguscia nel passato con una velocità incredibile; infatti l'istante più istantaneo può essere diviso in un prima, un poi e un adesso, e così via, forse all'infinito... Allora il presente non c'è e ci sono solo il passato e il futuro? Conclusione paradossale, visto che siamo giustamente convinti del contrario: il passato non c'è più, il futuro non c'è ancora, solo il presente esiste. Non solo, ma possiamo dire che la Rivoluzione francese è durata più a lungo di uno sbadiglio e che il sassolino ha impiegato lo stesso tempo della lama di una ghigliottina, che cade staccando la testa di un condannato... e siccome sappiamo che durante la Rivoluzione francese di teste ne sono cadute parecchie, possiamo dire che la Rivoluzione francese è durata più a lungo della caduta di un sassolino e che la durata di uno sbadiglio è proporzionale alla noia che affligge chi l'ha fatto.

Quindi non solo siamo convinti dell'esistenza del presente, ma diciamo con tranquillità che un fatto può durare più a lungo di un altro.

Com'è possibile questo, se c'è solo il presente che, per di più, è infinitamente corto? Evidentemente perché “incolliamo” tanti presenti successivi, poi facciamo un taglio, poi ne incolliamo ancora e così via, per tutto il nostro passato. Se non incollassimo i

vari fatti, non capiremmo nulla. Sarebbe come tagliare i fotogrammi di una pellicola per poi rimontarli a caso, o come inserire le spaziature in una frase, non alla fine delle parole, ma, di nuovo, a caso: la successione delle lettere rimarrebbe identica, ma il senso andrebbe irrimediabilmente perduto.

**Il senso**, appunto.

Se vogliamo parlare del tempo dobbiamo parlare del senso, del significato e del loro strutturarsi e viceversa, se vogliamo capire che cos'è un significato, cosa vuol dire avere un senso dobbiamo capire la struttura del tempo, altrimenti rinunciamo a “renderci conto” e subiamo il senso prodotto da altri, viviamo il tempo come “oggettivo” e cerchiamo di non perderne, di guadagnarne, di ammazzarne..., ma sempre come i topini che corrono freneticamente nel labirinto del laboratorio e pensano di essere più furbi, perché sono più svelti degli altri, ma non capiscono nulla del labirinto, del laboratorio, degli sperimentatori, del tempo e quindi del loro destino e di loro stessi.

### **Il significato**

Ogni significato umano nasce da un passato, condiziona un futuro e si manifesta nel presente. Quindi ogni significato umano lega, tanto o poco, queste tre dimensioni. Ma, se le cose stanno così, allora è vero che solo queste tre dimensioni possono produrre un autentico significato.

**Il significato perciò, nasce dal tem-**

**po, e senza il tempo non esiste.**

Chi dà il significato? L'uomo e soltanto lui (v. Gen. 2,20) perché solo l'uomo possiede i tre elementi fondamentali per compiere questa operazione: **memoria, ragione e libertà.**

Solo così gli è possibile, tanto per usare una bella frase, spesso tragicamente ironica, costruire il futuro.

Il presente quindi, per sfuggire al suo destino di annichilimento (a forza di assottigliarsi per essere autentico il presente diventa sempre più attimo, cioè sfugge, e perciò svanisce nella totale invisibilità e insignificanza) ha bisogno della **memoria.**

Perché ho in mano il fazzoletto? Cosa volevo fare quando l'ho estratto dalla tasca? Ma, non diversamente, perché sono studente di liceo, donna, capitano d'industria, fumatore, marito, padre, berlusconiano o comunista? Esiste questo presente? Questo marito, questo studente, questa donna sono "veri", qui e ora, oppure si tratta del residuo di un passato immaginato o morto, di un futuro sperato o inventato, di un presente formale, cioè, di nuovo, di un passato morto e artificiale, inconsapevolmente, falsamente spacciato per presente?

In realtà, fuori dalla **intenzionalità rammemorante**, fuori da questo legame passato-presente (saputo e voluto), non c'è nulla, c'è l'onestà del blocco totale o l'ipocrisia abbruttente del condizionamento cercato ed entusiasticamente difeso. Ho in mano il fazzoletto, ma non so perché. Dovrei

restare immobile a guardarlo con un sorrisetto ebete, ma non me la sento. Mi guardo in giro, vedo che tutti si asciugano le lacrime, me le asciugherò anch'io. Tutti coloro che hanno in mano un fazzoletto dovrebbero asciugarsi le lacrime; non so perché, ma cercherò di farlo meglio di tutti, eccellerò in questa nobile attività; peccato che mi venga da ridere.

Il senso non vive senza la consapevolezza del tempo, senza la coscienza del rapporto dialettico tra passato e presente. Questo rapporto è vitale, proprio perché è dialettico. Infatti il presente, che ha assoluto bisogno del passato per avere un senso, cioè per esistere, non è il passato e deve staccarsi e distinguersi da esso. Come?

Il senso comune, nella sua incontrollata ovvietà, ha la risposta pronta: basta lasciarlo passare. Ma il senso comune, proprio per la sua incontrollata ovvietà, è reazionario e conservatore. Il presente, per essere veramente tale, non può e non deve essere la fotocopia del passato, se lo diventa, più lo diventa, e più muore: nulla è più morto della perfetta immobilità.

Ci è noto lo slogan: chi non conosce il passato è condannato a riviverlo; ma la realtà è più severa: chi non abbandona il passato, è morto.

Come è possibile uscire dal passato? Come conservare la memoria nel cambiamento? A dirsi è molto semplice: basta **esercitare la critica**, cioè usare la **ragione**; a farsi un po' meno, perché non c'è critica senza cono-

scenza, senza adeguata comprensione di ciò che si critica, e al tempo stesso non c'è critica senza **libertà**, cioè senza adeguata possibilità di costruire il futuro.

Il senso comune, al solito, si ribella, e sostiene il contrario, ma il senso comune confonde la ribellione isterica, qualunque, da generazione bruciata, inconcludente e quindi conservatrice, con l'abbattimento di un passato, che deve necessariamente morire, perché si possa costruire un futuro che, in quanto frutto di una critica consapevole, qualifica il presente e lo rende veramente tale. Perché in realtà anche il futuro si ferma, e non potrebbe essere altrimenti, alle soglie del presente. Il futuro non esiste, altrimenti non sarebbe futuro, ma ha un grande potere, può distruggere il presente, trasformandolo in attività onirica, velleitaria, retorica, inconcludente, oppure può renderlo vero presente, capace di critica al passato, perché capace di progettare un autentico futuro.

La condizione umana è questa, complessa e apparentemente contraddittoria, ma a ben guardare la migliore possibile: il presente non significa nulla, ma è l'unico tempo che ci è dato, il passato e il futuro non esistono, ma sono l'unica sede del **senso**: la nostra è quindi una condizione **finita** e circoscritta (abbiamo solo il presente), ma **libera**, perché la nostra verità, e quindi il nostro senso, è nella memoria, capace di costruire il futuro.

*Gian Maria Zanoni*



tempo per nascere



# Stili cristiani per vivere il tempo

*Non può mancare, all'inizio del quaderno, l'articolo di don Giuseppe che ci parla del tempo nelle Scritture.*

*Il tempo è la condizione della nostra progressiva, non istantanea né immediata, comprensione del mistero di Gesù.*

*C'è poi l'impegno per ciascuno di noi che ogni istante del tempo che ci è donato sia colmato di opere di giustizia e di amore.*

Quando si percorre il Nuovo Testamento si scoprono modi diversi di vivere il tempo. Gesù stesso ha vissuto il tempo secondo stili diversi. Tentiamo, in questa rassegna, di cogliere alcuni diversi modi di vivere il tempo.

## **La febbre della fine.**

La comunità dei discepoli di Gesù ha vissuto, nei primi decenni della sua esistenza, una sottile tentazione. Potremmo indicarla come 'febbre della

fine'. L'attesa febbrile della fine, dell'imminente ritorno del Signore è chiaramente attestata proprio nei primi e più antichi testi del Nuovo Testamento: le due Lettere ai Tessalonicesi. L'attesa febbrile della fine comporta una tendenziale svalutazione del tempo e delle opere che l'uomo compie nel tempo. L'attesa per il ritorno imminente del Signore porta taluni ad abbandonare il lavoro. E Paolo redarguisce questi fratelli (2 Tess 3,11-12).

In questo clima di svalutazione del tempo è significativa la teologia del tempo che troviamo invece in Giovanni 14-16. Ai discepoli che ritengono vuoto il tempo tra la presenza terrena di Gesù e il suo ritorno alla fine dei tempi, Gesù annuncia che questo tempo - è il nostro tempo - non è affatto vuoto poiché è abitato dalla presenza dello Spirito di Gesù. In particolare Gv 16,13: "Lo Spirito vi guiderà alla verità tutt'intera". Il verbo adoperato - odegheo - indica il fare strada, passo dopo passo: lo Spirito Santo farà strada con voi, vi accompagnerà alla pienezza della verità che è Cristo. Anzi, ripetutamente Giovanni sottolinea che il tempo dopo Gesù, il nostro tempo, il tempo della Chiesa, sarà più ricco e permetterà, grazie alla presenza dello Spirito, una piena intelligenza del mistero di Cristo. Potremmo dire che il tempo è la condizione della nostra progressiva, non istantanea né immediata, comprensione del mistero di Gesù.

## **Tempo da trafficare.**

Fin dalle prime pagine della Bibbia, Dio chiede conto all'uomo. All'uomo, infatti, Dio ha affidato la terra perché la coltivi e la custodisca. Siamo noi gli operai e i custodi del creato. Ma Dio ha affidato all'uomo non solo la terra, gli ha affidato soprattutto l'altro uomo, il suo simile: siamo costituiti custodi l'uno dell'altro. Non possiamo rispondere come Caino (Gen 2,8-15; 4,9-12; 9,1.5-7). Questa



premessa ci aiuta a capire i numerosi e forti appelli di Gesù per un uso responsabile, nel tempo, dei suoi doni: “Ecco son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo, perché deve sfruttare il terreno?” (Lc 13, 7s). E anche la parabola dei talenti sottolinea che è nel tempo che ci separa dal ritorno del padrone che occorre saper trafficare (Lc 19). Anche la drammatica parabola del ricco stolto: stolto perché nel tempo non ha saputo arricchire davanti a Dio ma solo per sé (Lc 12, 21). Possiamo leggere in questi testi il valore che viene riconosciuto al tempo e alle nostre opere. Pensiamo ai talenti da far fruttare, alla custodia della casa e dei beni, ai compiti di operosa sorveglianza. Il tempo che ci è donato deve essere riempito di opere di giustizia, di amore.

### **Tempo in-utile**

È il tempo sottratto ai ritmi del lavoro, ai gesti “produttivi” per esser dedicato alla persona, soprattutto alla persona di Gesù. Icona emblematica è Lc 10, 38 ss: Marta e Maria. Il tempo di Maria è certamente trafficato. Di qui il rimprovero alla sorella che sembra fare del tempo un uso inutile: “sedutasi ai piedi di Gesù ne ascoltava la parola”. Conosciamo la replica di Gesù che dichiara migliore l’uso del tempo fatto da Maria, anzi questo uso è dichiarato l’unico davvero necessario, cioè essenziale. Troviamo una situazione analoga in Gv. 12: l’unzione di Betania. Anche in

questo caso Gesù non si allinea con quanti giudicano spreco inutile il profumo sparso sulla sua persona. Davvero inquietante questa metafora del laccio che si abatterà all’improvviso su tutti gli abitanti della terra. Analoga all’altra inquietante metafora che troviamo in Mt 24,42-51: “Se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa”. E si comprende, anzi sembra ovvio allora, il ripetuto appello alla vigilanza: “Vegliate e pregate in ogni momento...”. È singolare come proprio al tema della vigilanza, dell’attesa del Signore, del suo ritorno, il Nuovo Testamento abbia dedicato la più grande attenzione e il più alto numero di testi parabolici: almeno una quindicina. Per nessun altro tema del messaggio evangelico, nemmeno per quello della misericordia, troviamo un così gran numero di parabole. Segno questo che non possiamo sbarazzarci di questo tema certamente duro ma necessario. Dobbiamo invece lasciarci istruire dall’appello alla vigilanza, nell’attesa del Signore e del suo giudizio: “perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere”. Come interpretare queste imbarazzanti espressioni simboliche e l’appello alla vigilanza?

All’uomo e alla sua libertà Dio ha affidato la terra perché la coltivi e la custodisca. Siamo noi i custodi e gli operai del creato e se oggi il volto della terra è così degradato è solo nostra responsabilità. Ma Dio ha affidato

all’uomo non solo la terra, gli ha affidato soprattutto l’altro uomo, il suo simile: siamo stati costituiti ‘custodi’ l’uno dell’altro. (Gen 2, 8-15. 4,9-12. 9, 1.5-7).

Per questo, l’ultimo giorno saremo chiamati a rispondere.

L’uomo è davvero responsabile del mondo, della storia, dei suoi simili. Ha scritto don Mazzolari: “Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se alcuno di noi si fa nuova creatura, imbarbarisce se scateniamo la belva che è in noi. L’ordine nuovo comincia se qualcuno si sforza di diventare un uomo nuovo”. Non dobbiamo quindi cedere alla facile tentazione di alleggerire la nostra coscienza delle sue responsabilità, per addossarle all’ambiente, ai diversi condizionamenti, al destino o alla sorte... Dio si rivolge sempre all’uomo e chiede conto all’uomo, non ritenendolo quindi un burattino o un automa o un robot, ma un essere in una certa misura libero e responsabile. La verifica e il giudizio comportano il riconoscimento della nostra libertà.

Ma perché questa insistenza, davvero inquietante, sulla sorpresa, l’imprevedibilità del giudizio: come un laccio, una trappola, come un ladro nella notte, all’improvviso. Verrebbe voglia di concludere che Dio spia il momento opportuno per prenderci in fallo, quasi prendendo gusto a tenerci sulla corda, con una spada di Damocle sul collo. Non è questo il senso dell’appello alla vigilanza. Davvero non riesco ad

accettare una tale caricatura del volto di Dio. Non per incuterci paura per una venuta di cui non conosciamo l'ora e che sarà appunto come un laccio, ma per farci cogliere in ogni istante del tempo la sua 'visita', il suo incessante venire dentro la trama della nostra vita. Ogni istante è prezioso per il credente che sa essere vigilante, cioè con gli occhi aperti a leggere in ogni istante la venuta del Signore nella sua vita. L'uomo vigile non è un uomo assediato dalla paura in un Dio 'perfido' ma un uomo consapevole d'esser chiamato a rispondere di quanto gli è stato affidato. Rispondere vuol dire essere responsabili. Per questo il tempo, ogni istante del tempo che ci è donato, deve essere colmato di opere di giustizia e di amore.

Dobbiamo riconoscere che le numerose e forti parabole della vigilante attesa del ritorno del Signore e del giudizio sono fatte per scuoterci, per impegnarci a rispondere dei doni di Dio. Davvero la tensione escatologica dell'esistenza, la vigile attesa nella quale Gesù è al centro non rende la vita in-utile.

Possiamo così capire perché Gesù dedichi tanto tempo alla preghiera, alla contemplazione di Dio, trascorrendo lunghe ore nella solitudine, facendo precedere i momenti decisivi della sua vita dalla preghiera. In questa preghiera che occupa larghi spazi di tempo, si esprime la consapevolezza d'essere unito al Padre. È la comunione con il Padre che affiora e si fa colloquio. Ma non è solo questo. La preghiera di Ge-

sù esprime la sua attenzione al piano di Dio, alla sua parola, alla sua volontà. Ricordiamo la drammatica preghiera nel Getsemani: nella preghiera Gesù ritrova il coraggio e la chiarezza della sua scelta, fino alla croce. Il tempo "inutile" della preghiera esprime il primato di Dio, l'apertura incondizionata a Lui.

### **Tempo della veglia: il ladro e lo sposo**

Perché con tanta insistenza ritorna l'appello a vigilare, a esser desti? Lo stato di veglia comporta uno stile singolare nel vivere il tempo. Prevalente è stata una lettura "moralistica": ovvero essere desti per non essere sorpresi dall'imprevedibile accadere della fine che è appunto indicata come un ladro. È quindi pertinente vivere il tempo della veglia nella consapevolezza del giudizio. Saremo chiamati a dare conto del tempo e dei diversi doni: non possiamo vivere il tempo in una sorta di impunità e quindi nell'irresponsabilità.

I profeti presentano il giorno del giudizio a tinte fosche, terribili: per scuoterci dalla superficialità, dall'irresponsabilità, dalla persuasione di poter agire nell'impunità (cfr. Sofonia 1,12-2,3).

Proprio perché Dio ci ha dato tutto è esigente con noi, i suoi doni devono destare in noi il senso della responsabilità. Dio e i suoi doni sono il bene supremo per noi: qui si gioca la partita decisiva. Il valore della nostra esistenza dipende appunto dalla risposta

che sapremo dare.

Ma vi è un'altra metafora per dire il senso della veglia e quindi del tempo: quella dell'attesa dello sposo. Il tempo è quindi carico di una trepida attesa per un incontro che sarà pieno di appagamento, principio di una festa. Vivere il tempo in stato di veglia non è solo star pronti a parare la fine improvvisa e imprevedibile, ma vuol dire cogliere in ogni istante la grazia che ci viene donata. È il grande tema del kairòs. K designa un momento del tempo scelto da Dio e particolarmente propizio per la salvezza. Il piano divino ha i suoi momenti. Gesù stesso ha vissuto e previsto il suo K: "Il mio tempo (K) è vicino, farò Pasqua da te con i miei discepoli" (Mt 26,18); "Il mio tempo (K) non è ancora giunto" (Gv 7,6). Per il credente c'è nel presente della comunità un K divino: "È giunto il momento (K) in cui ha inizio il giudizio a partire dalla casa di Dio" (1Pt 4,17). La storia della salvezza nasce da questi diversi K che costituiscono il piano divino (At 1,7; 1Tess 5,1). Così c'è il K della fine del mondo in Apoc 1,3; 11,18. E anche Lc 19,44; 21,8; 1Pt 1,5; 1Tim 6,15). Esistere è vivere il tempo non come pura e semplice cronologia, successione misurata, ma come K, ovvero come evento che mi interpella.

### **Tempo dell'attività e della passività**

C'è spesso nella nostra vita un passaggio traumatico nell'uso del tempo.

Quello appunto dall'attività alla passività. Noi vogliamo agire, facciamo progetti, vogliamo essere attivi e utili agli altri, non esser di peso ad alcuno. Ma viene un momento, che per lo più coincide con la vecchiaia e con la malattia, in cui diventiamo progressivamente passivi. Fino all'esperienza del morire. Lì siamo totalmente passivi. Possiamo dire che la nostra esistenza è un trascorrere inesorabilmente dall'attività alla passività. Inutile fermare il tempo per evitare questa caduta nella passività. Questo passaggio è sovente traumatico per quelle persone così attive da non sopportare d'esser servite, d'esser dipendenti da altri, nell'impossibilità di programmare il proprio tempo. In certi casi il tempo della passività diventa tempo di disperazione, di rabbia. Allora solo l'esperienza di Gesù che si è affidato interamente a Dio vincendo così la paura della morte, ci può aiutare.

Il tempo della passività può aiutarci a vivere quella reciprocità che ci costituisce, che si manifesta appunto nel servire e nel lasciarsi servire.

### **Prendere tempo per...**

Sorprende nell'agire di Gesù, nel suo uso del tempo, il suo prender tempo per... Già il lungo tempo della cosiddetta vita nascosta rappresenta un vero "mistero". Padre Charles de Foucauld l'ha vissuto nascondendosi tra i più poveri dei suoi fratelli. Ma anche nella vita pubblica, quante volte Gesù prende tempo soprattutto per l'ascol-

to paziente dell'altro, per fare con lui il lento cammino del venire alla fede. Così con la Samaritana, con la Maddalena il mattino di Pasqua, con i discepoli di Emmaus, con Nicodemo. C'è in questo prender tempo un grande rispetto per il nostro lento venire alla luce. Soprattutto i rapporti educativi e in genere quelli interpersonali esigono la capacità di prender tempo per l'altro, per la sua maturazione. La stessa comunicazione esige tempi adeguati di ascolto e di accoglienza.

### **Un tempo liberato**

C'è una inquietudine che assedia i nostri giorni. È paura dell'inesorabile scorrere del tempo verso la fine (1 Tess 4,13), è affanno per il domani (Mt 6,25), è frenesia che porta all'accumulo di molti beni. Solo chi cerca anzitutto il Regno – di nuovo ecco la cosa necessaria – si sottrae all'affanno del tempo. Dobbiamo essere consapevoli che non possiamo aggiungere neppure un'ora alla nostra vita e sappiamo che Dio che veste di splendore l'erba del campo che oggi è e domani finisce nel fuoco, farà molto di più per noi, gente di poca fede. Vale per il tempo quello che Gesù dice della vita. Solo chi perde la sua vita, non vivendo nella custodia gelosa di sé e delle proprie cose, nella appropriazione e nella difesa, questi davvero guadagna la sua vita.

*Giuseppe Grampa*



# Dal mito eterno al nanosecondo: la tecnologia e il tempo

*Le conquiste della scienza e della tecnica giungono a influenzare la nozione stessa che abbiamo del tempo, e a darci l'impressione che esso si riduca fino quasi a sparire.*

*Pur valorizzando i frutti dell'intelligenza dell'uomo, bisogna continuare a guardare al di là delle apparenze e delle illusioni per scoprire il senso più profondo della nostra esistenza, al tempo strettamente legata.*

Da sempre il tempo ha ostacolato ogni tentativo di allargare, con i confini della dimensione umana, l'angoscia della nostra finitezza: nella mitologia Giove deve fuggire suo padre, Crono, che divorava i figli da lui stesso generati, e solo dopo averlo vinto può regnare sull'Olimpo. Da quando i successi dell'uomo su tutto ciò che lo costringeva in un troppo angusto contesto spaziale e temporale hanno

potuto essere documentati, il mito si è fatto storia, e quest'ultima, per dirla con il Manzoni, “*si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna e li schiera di nuovo in battaglia*”.

Negli ultimi secoli il limite imposto allo sviluppo dell'attività umana dalla inesorabile regolarità dello scorrere

delle ore e dei giorni, o dalle leggi della gravità, è parso spostarsi un passo più in là ogniqualvolta l'ingegno dell'uomo è riuscito a moltiplicare attraverso macchine vieppiù elaborate la forza delle sue mani, la velocità delle sue gambe o, più di recente, le capacità di elaborazione e calcolo del suo cervello. Se le prime imprese aeree del signore di Montgolfier, alla fine del Settecento, facevano esultare Vincenzo Monti (che all'*umano ardir*, davanti al quale “*di natura stettero le leggi inerti e mute*”, chiedeva: “*Che più ti resta? infrangere anche alla morte il tèlo, e della vita il nettare libar con Giove in cielo*”<sup>2</sup>), oggi ci siamo abituati a sentire con una certa frequenza notizie di nuovi successi della scienza e della tecnologia, ognuno dei quali supera e relativizza i precedenti. Lo stesso sbarco dei primi uomini sulla Luna (luglio 1969), che realizzava il sogno di intere generazioni di scienziati e romanzieri nei secoli, è forse già diventato un ricordo labile in chi pure ne è stato diretto testimone (forse ci ricordiamo meglio la partita Italia-Germania del luglio 1970 all'Azteca).

La possibilità di raggiungere gli angoli più remoti del mondo in relativamente poche ore di volo, per esempio, ci porta in tavola in pieno inverno pesche, meloni e uva – magari maturati artificialmente in poche settimane – o ci permette di festeggiare Capodanno tuffandoci, a poche ore dall'ufficio, in esotici mari cristallini mentre i nostri compaesani, al più,

sciano (felici) al freddo: viene da pensare che le stagioni non esistano più (anche perché a casa nostra il riscaldamento quando fa freddo e il condizionamento quando fa caldo portano le temperature in cui viviamo a livelli costantemente confortevoli).

Se pensiamo, sempre per esempio, all'evoluzione dei mezzi e delle forme di comunicazione, c'è da restare sbalorditi: dapprima i messaggi venivano scritti e recapitati a piedi, cavallo o ... piccione, in balia degli elementi. Poi i mezzi di trasporto ne hanno allargato e stabilizzato, ma soprattutto accelerato, la distribuzione; l'introduzione della telefonia, della televisione, dell'elettronica e dell'informatica hanno permesso di trasmettere, con 'diaframmi' temporali sempre più ridotti, messaggi vocali, suoni, immagini e documenti di ogni genere. La rivoluzione di Internet ha spazzato via ore eterne di ricerca di dati e informazioni, e ciascuno di noi può testimoniare quale cambiamento abbia portato, nell'economia e nella tempistica della propria attività, l'avvento del fax e della posta elettronica (la vita del nostro Capo Redattore è divenuta – si fa per dire – una sinecura da quando la gestione delle attività redazionali di questa *Rivista* avviene mediante e-mail).

Se questo è un piccolo assaggio di ciò che è possibile a tutti noi constatare, altrettanto incredibili paiono le accelerazioni temporali che l'evoluzione tecnologica ha portato nei settori scientificamente più avanzati: penso



tempo per morire

non solo a quelle 'dirette' (la rapidità con cui, già diversi anni or sono, gli elaboratori elettronici furono in grado di impostare ed effettuare le innumerevoli operazioni necessarie a ripristinare il funzionamento d'emergenza della capsula spaziale Apollo 13, in avaria attorno alla Luna fu, a quanto si disse, uno degli elementi decisivi per salvarne gli astronauti), ma penso anche alla possibilità di simulare, in tempi brevi e in modo attendibile, l'evolversi di situazioni che nella realtà richiederebbero periodi ben più lunghi per realizzarsi: il progresso tecnologico ha consentito di affiancare all'osservazione, resa più rapida e dettagliata, della realtà 'naturale' l'elaborazione di modelli e realtà 'virtuali' e di meglio indirizzare la ricerca e l'ulteriore sviluppo.

Tutto questo è comunque, indubita-

bilmente, buono. Grazie all'aumentata capacità di governare il proprio tempo, l'uomo ha migliorato la qualità della propria vita (dove più, dove meno, secondo la disponibilità dei frutti dell'innovazione) e la sua capacità di rispondere in modo rapido ed efficace sia ai bisogni di sempre, sia a quelli nuovi che si presentano è un dato reale e in via di costante accrescimento. Certo, come tutte le medaglie anche questa ha il suo rovescio, là dove il superamento dei cicli naturali impone ritmi di attività e di vita compressi e talora esasperati: ma la storia dell'uomo è storia di adattamento al mutare delle circostanze, e le accresciute risorse intellettuali e spirituali di oggi consentono una sempre maggiore e migliore capacità di far fronte anche alle nuove difficoltà che inevitabilmente insorgono.

In un'epoca in cui la durata media

della vita umana si allunga notevolmente, sembra che abbiamo, paradossalmente, un tempo che tende ad annullarsi. È ormai usuale l'espressione 'tempo reale' per indicare la riduzione, fino a dimensioni infinitesimali e impercettibili, dell'intervallo che separa un'azione dall'ottenimento del risultato pratico che questa si propone. Molti miei clienti non mi (e non si) chiedono neppure più quanto posso metterci a dare loro un parere: un avvocato moderno ed efficiente è rapidissimo e addirittura *pro-active* (aggettivo oggi assai in voga, che indica capacità di anticipare le esigenze altrui e predisporre soluzioni prima ancora di sapere quali siano gli altrui problemi: siamo, in altri termini, prossimi al tempo negativo!).

Non siamo quindi esonerati dal discernimento, soprattutto in quanto educatori: e dobbiamo, anche nella positività delle valutazioni, identificare i limiti pur sempre insiti in una simile evoluzione, e i rimedi che si possono suggerire, soprattutto ai ragazzi, per acquisire e mantenere il necessario equilibrio di giudizio.

Da un lato, l'aumentata velocità del cambiamento produce forme di esaltazione di essa, quasi di mitizzazione: l'introduzione del 'tempo reale' in tutte le dimensioni dell'agire umano tende a eliminare, o a ridurre a un semplice *clic*, tutte quelle operazioni intermedie di ricerca, elaborazione e verifica critica, di cui però non sempre è possibile fare a meno. Dall'altro

lato, a una situazione in cui il presente dell'uomo era schiacciato fra un passato potente e ingombrante e un futuro indefinito e imperscrutabile sembra pian piano sostituirsi una dimensione in cui il passato sarà tutto lì, ben ordinato nei Giga- e Mega-dati che il computer può elaborare, e il futuro diverrà una dimensione più largamente prevedibile, incerta solo sulla lunghissima distanza: un passato sempre più remoto e un futuro sempre meno ignoto tenderanno a trasformarsi in un lungo, uniforme presente, che potrebbe venir voglia di dirigere, manipolare o anche solo ... ingraziarsi. Alla piccola Alice, spersa nel Paese delle Meraviglie, il Cappellaio Matto dice: "*Se solo ti tenessi in buoni rapporti con il tempo, egli farebbe fare all'orologio tutto ciò che vuoi. Per esempio, supponi che siano le nove del mattino, proprio l'ora in cui cominciano le lezioni. Basterebbe bisbigliare un desiderio ed ecco in un baleno l'orologio segnare l'una e mezzo, l'ora di pranzo!*"

Un ragazzo nel videogioco spara contro il mostro/nemico prima di capire se è buono o cattivo, perché è lì etc.: e se così non facesse sarebbe colpito a sua volta (viene in mente il soldato de "La guerra di Piero"): ma nella vita reale come reagirà in un momento difficile? Aver eliminato l'ostacolo, sia esso quello costituito da una specifica difficoltà o anche solo quello del tempo necessario per trovare una via d'uscita, darà serenità al suo cammino?

Un cambista 'chiude' un affare dal suo computer in una frazione di secondo, ma i soldi che fa transitare saranno puliti o no?

Cercare di rispondere a queste domande porta a ipotizzare incertezze di fondo e inquietudini non sempre potenziali, soprattutto in civiltà tecnologicamente avanzate come la nostra ed in un'epoca, come l'attuale, in cui la scarsità del tempo – vera o presunta – è percepita come patologia sociale. Forse ciò è dovuto al fatto che l'espansione delle memorie dei nostri mille strumenti permette, sì, di immagazzinare quantità di dati prima impensabili, ma forse non riesce a eliminare, talora nemmeno a nascondere, un qualche senso di precarietà, che ricollegerei a un qualche timore di perdita della memoria umana, intesa nel senso più ampio di capacità di analizzare e far sedimentare le conoscenze quanto basta per poterne trarre un livello adeguato di affidabilità delle proprie ipotesi ed effettuarne una qualche verifica. Forse, capovolgendo il mito, oggi cerchiamo di divorare il tempo e lo spazio, come se fossero merci da comperare o vendere in una prospettiva 'globalizzata', senza accorgerci che è la nostra vita a diventare merce. L'accorciamento dei tempi dell'evoluzione non risolve i problemi esistenziali se ci stacca dalla coscienza del tempo (così come avveniva, in fondo, con le precedenti generazioni, per le quali era se mai la ripetitività, immutabile nelle generazio-

ni, di riti e comportamenti a ottundere quella coscienza): ma questa sola è capace di farci meglio comprendere il passato e aiutarci a rendere significativo e ‘trainante’ il futuro.

Nella nostra epoca la tecnologia incide in modo più marcato sulla nostra percezione del tempo, ma può finire per farcelo ‘ammazzare’ (se passato) in una dimensione “*epsilon* tendente a zero”, o per farcelo sfuggire di mano (se futuro) in una dimensione ‘virtuale’ e altamente probabile (ma solo probabile). Il rischio aumenta al diminuire del tempo che ci concediamo per ogni cosa, ma il segreto è sempre lo stesso: “*è il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante*”<sup>3</sup>, e occorre quindi saper perdere bene il proprio tempo, quello vero, imparando a scoprirne e ‘recuperarne’ le dimensioni che danno profondità e solidità alla nostra esperienza. Ci aiuta a riflettere, nell’altra nota pagina de *Il Piccolo Principe* (cap. XXII), l’incontro con il mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. ... “*Si risparmiano quarantatré minuti alla settimana ... se ne fa quel che si vuole*”. ... “*Io, se avessi quarantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana ...*”. Poco importa che siano uno, quarantatré o mille, che siano minuti, giorni o anni: è il tempo che, in larga parte grazie alle migliorate capacità tecnico-scientifiche, ho a disposizione per dare alla mia esistenza il suo significato più

profondo e trovarmi a recuperare la finitezza, ma insieme la pienezza, della mia dimensione umana nel passaggio fra ciò che era prima e ciò che sarà dopo di me, e nella sintesi, qui e ora, del tutto. Posso solo desiderare di trovarlo e viverlo intensamente, e pregarTi, Signore, affinché così sia: perché è quel tempo che ancora mi separa dall’incontro con Te.

Agostino Migone

1 “*I Promessi Sposi*”, inizio.

2 Ode “*Al Signore di Montgolfier*”, 137-140

3 A. DE ST-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, XXI.



tempo per piantare





# Il tempo nel Progetto nazionale

*L'argomento di questo quaderno di Servire nasce da un suggerimento del Comitato centrale: il tempo è argomento del Progetto nazionale. L'intervento di Federica è orientato all'approfondimento degli elementi che costituiscono il Progetto nazionale.*

L'ultimo Consiglio generale ha avuto la gioia di un incontro con don Oreste Benzi. È stato un incontro semplice, cordiale e pacato, ma ricco di spunti di riflessione soprattutto per chi si definisce educatore. Non si è parlato di “tempo” ma molto di ciò che è stato detto richiama una concezione di tempo lontana dal comune sentire del mondo in cui viviamo. Utilizzo volutamente questa espressione, invece di quella più abituale “il nostro tempo” per sottolineare una differenza di interpretazione forse non secondaria.

In un numero di R/S Servire<sup>1</sup> di qualche tempo fa ho cercato di spie-

gare che, come il pensiero dà forma alla parola, anche la parola, il suo uso (e abuso) può influenzare il pensiero. Assimilando come sinonimo le due espressioni “il nostro tempo” e “il mondo in cui viviamo”, la dimensione temporale perde la sua componente di flusso, di durata, di scorrere e di successione, per diventare un segmento della storia dell'uomo, il qui e ora delle ere storiche.

Mi sembra questa una prima chiave di lettura del Progetto nazionale: *Testimoni nel tempo.*

Non solo in questo tempo, ma in quel-

lo scorrere e fluire che dà senso e significato alla contemplazione, alla pazienza, all'ascolto e all'attesa. Una dimensione che fa tacere la preoccupazione del “tutto e subito”, l'ansia del toccare con mano i risultati. Una dimensione che richiama i 53 minuti del piccolo principe per “camminare adagio adagio verso una fontana” e la fiducia nel futuro di Jack seme di mela. Perché questo è il tempo dell'educazione e dell'accoglienza.

Solo in quest'ottica camminare insieme significa avere la stessa meta e non solo fare la stessa strada.

Il tempo perde allora la connotazione di problema (non ho tempo, non faccio in tempo, mi manca il tempo, non posso perdere tempo) per diventare una risorsa, un dono da far fruttare.

È il richiamo forte espresso nella parte introduttiva del Progetto nazionale. Senza una adeguata riflessione su questa prima parte, tutto il resto perde sapore; senza una condivisione profonda del concetto di tempo lì espresso, si potrebbe affermare che tutto ciò che segue, gli obiettivi posti da questo Progetto nazionale sono qualcosa di scontato e abituale.

Ritornando al Consiglio generale, don Benzi nel suo intervento ha sottolineato come sia facile trovare “organizzatori della fede” e come sia invece auspicabile trovare persone in grado di praticare la “contemplazione di Dio”.

Ricollegando questa idea a quanto espresso prima, il rischio è che la realizzazione degli obiettivi del progetto ci trasformi in “organizzatori dell’educazione”

attenti alla gestione degli eventi più che alla loro vivibilità,

alla stipula di protocolli più che ad azioni concrete di cambiamento,

alla affermazione teorica di principi più che alla loro incarnazione in scelte coraggiose e talvolta impopolari,

alla oculata gestione economica più che al vivere la cultura della sobrietà e della gratuità,

alla efficiente distribuzione del tempo più che alla sua efficace perdita,

alla definizione di strutture formative più che alla lenta maturazione della mente e del cuore,

alla realizzazione di risultati più che all’attenzione alla semina.

Sono modalità operative ben presenti, diffuse e visibili in questo segmento di storia in cui viviamo e proprio perché vogliamo esserne attori responsabili non possiamo ritenerci esenti dal rischio di omologarci a esse.

Proviamo quindi a leggere il Progetto nazionale secondo i parametri indicati.

In primo luogo la riscoperta dell’originalità del metodo nelle sue componenti dell’imparare facendo, della relazione educativa e della comunicazione simbolica. Tre aspetti che coniugano la fedeltà con la creatività.

Fedeltà alla semplicità del gioco dello scautismo che presuppone la capacità di discernere tra ciò che è essenziale e fondante un certo modo di concepire l’uomo e ciò che è apparente e superficiale libertà, non sostenuta da adeguata intenzionalità educativa.

Creatività nel modo di instaurare rapporti significativi dove “guardare” è altro dal semplice vedere e “ascoltare” è di più del mero sentire, perché è nel rapporto tra persone che il fare diventa esperienza arricchente e il linguaggio dei gesti, delle situazioni e delle cose diventa condivisione.

E tutto questo postula il tempo lento della conoscenza e della pazienza.

Un secondo punto del Progetto nazionale pone al centro la solidità del capo e la vivibilità associativa.

È il richiamo a coniugare con saggezza il tempo dell’organizzazione e il tempo della formazione, evitando che il primo prenda il sopravvento sul secondo.

Come tutte le arti, anche l’arte del capo non necessita tanto di manuali quanto di un “maestro”, non si costruisce con l’intervento di esperti ma attraverso l’accompagnamento fatto di scelte e di testimonianza di vita.

È il tempo della responsabilità, verso se stessi e verso gli altri, che non può e non deve esaurirsi nel servizio alle strutture associative, ma proiettarsi autonomamente verso la città, così come indicato nella figura del “buon cittadino” di B.-P.

A questi due ambiti di riflessione (*Tempo della fedeltà e della creatività, Tempo della semplicità e della responsabilità*) segue il *Tempo della laboriosità*, un tentativo di esplicitare in termini non efficientisti ma di definizione di priorità, alcune aree di impegno.

Un richiamo che mi pare importante sottolineare, in relazione al tema di questo quaderno, è quello di “porre attenzione alla modulazione del percorso formativo” dei capi.

Attenzione quindi non al tempo della raccolta, ma al tempo della maturazione.

La seconda parte del Progetto nazionale sposta l’attenzione su quelle aree della realtà attuale che interpellano direttamente chiunque si occupi di educazione: il dialogo e l’esperienza religiosa, il sostegno dei diritti dell’infanzia, la cultura della legalità e le nuove povertà.

Ancora una volta la lettura dei bisogni educativi che ne derivano è ritmata dal senso del tempo.

Il *Tempo dell’ascolto e della condivisione*, in cui il dialogo non è parlarsi addosso né l’affastellarsi di molti incontri fuggevoli, e l’esperienza religiosa si radica nella contemplazione e nel confronto.

Il *Tempo del dono e dell’attesa* come è il tempo della semina e della crescita: è il contadino che dissoda la terra, che getta il seme, che accudisce al germo-

glio, ma è Dio che manda il sole e la pioggia, la brezza del mattino e l'arsura del mezzogiorno.

Tempi lontani da quelli del consumo, dei risultati certi, del tutto e subito.

E infine il *Tempo delle scelte* contrapposto al tempo dei compromessi. Verrebbe da chiedersi: "perché un tempo?" Se la scelta è il momento della decisione, il discernimento che la sorregge e la rende duratura è il frutto di un percorso, di un tempo, appunto, dedicato a conoscere, riflettere, meditare, pregare. La coerenza che supporta scelte coraggiose e impopolari si costruisce poco a poco, nel tempo del quotidiano. Così come il compromesso si costruisce sulle piccole, insignificanti incoerenze del quotidiano.

Il Progetto nazionale si conclude con la definizione di alcune possibili linee di verifica. Qui il discorso si fa più concreto, forse più tecnico. La dimensione del tempo tende a scomparire in un inevitabile elenco di "indicatori" misurabili.

La speranza è che la meraviglia e lo stupore di fronte a un airone cenerino che attraversa il cielo quando il mattino esco dalla tenda sia sempre più importante del contenuto di clorofilla del bosco in cui l'ho piantata.

Federica Frattini

*1 La lingua come baluardo della libertà – in: R/S Servire 3/97  
Per il rilancio della responsabilità*



# Toccata e fuga ovvero il tempo dell'attesa

*Provvisorietà e stabilità: due modi antitetici proposti dalla società moderna per affrontare la vita e il futuro. Forse la vera felicità sta nel cercare la sintesi fra le due modalità: l'importante è scegliere la direzione verso la quale muoversi.*

## Giorni felici

In *Giorni felici*, una delle più inquietanti opere teatrali di Samuel Beckett, la protagonista, sprofondata fino ai fianchi in una collinetta al centro della scena, racconta episodi piacevoli della sua vita passata, con gioia irrefrenabile, tanto da esclamare alla fine di ogni racconto "Ah, che bel giorno sarà stato questo!". Il tempo verbale "sarà stato", che Beckett utilizza, vuole sottolineare l'inesistenza del *presente*: la donna è felice di ricordare il suo *passato* e si prefigura la gioia *future* di ricordare quel giorno; ma non la gioia di un presente, bensì di un oggi dedicato al ricordo di ieri. Si susseguono i garruli racconti della donna che, di volta in volta, sprofonda sempre più nella

collinetta, esclamando tuttavia alla fine, con la sola testa ancora emergente, "Ah, che bel giorno sarà stato questo!".

## Oggi qui, domani là

La visione del tempo di Beckett è incisiva e certo estremizzante, perché nessuno trascura di vivere anche le gioie e i dolori del presente. Tuttavia, per ognuno di noi è marcato, in modo più o meno rilevante, il senso del vivere in una posizione intermedia fra presente e futuro, con l'atteggiamento del *vivere il tempo dominati da un marcato senso di provvisorietà*: si fa quel che si deve fare, ma in costante attesa di qualcosa di meglio. Non è facile dire se sia una caratteristica propria dei nostri giorni o se si tratti

solo di un fenomeno oggi più visibile perché più frequente, almeno nel ricco Nord del mondo che abitiamo, a causa di una maggior possibilità di sopravvivenza decorosa nella provvisorietà. Resto comunque colpito dal fatto che, per esempio nella vita professionale e non solo dei giovani che stanno costruendosi, nessuno se la sente di affermare che quel che sta facendo, salvo accadimenti imprevedibili, è *per sempre*: il lavoro in cui siamo impegnati in questo momento non è cioè mirato a costruire una competenza profonda nello stesso settore, per agirvi poi sempre più efficacemente, con maggiori responsabilità, con più potere; è solo l'occasione buona di questo momento, con la possibilità (e la nostra piena disponibilità) a catapultarci da qualche altra parte. Si diffonde quindi l'apprezzamento per i *curricula* che documentino una vita professionale variegata, fatta di tanti cambiamenti. E di conseguenza, si sviluppano comportamenti mirati a "*fare curriculum*", cioè a fare qualcosa che, pur non dandoci soddisfazione oggi, può avere una qualche rilevanza nel racconto futuro di chi siamo e di che cosa abbiamo fatto, per avere qualche opportunità in più nel nostro andare altrove. Insomma, per dirla con Beckett: "Ah, che bel lavoro *sarà stato* questo, quando verrà letto nel mio curriculum!"

Non intendo criticare questo "fare curriculum", soprattutto perché per i più giovani è spesso un atteggiamento imposto dalle caratteristiche, tutte discutibili, dell'attuale mercato del lavoro. L'in-

terrogativo che qui invece pongo è se tale atteggiamento da "toccata e fuga" sia proprio non soltanto del lavoro, ma anche dell'intero nostro vivere. Se cioè esso stesso non caratterizzi anche aspetti profondi della nostra personale presenza sociale, come per esempio la costruzione e adesione a valori morali di riferimento, la scelta di costruire o meno una famiglia, la maturazione di una convinzione politica, la definizione del nostro spazio di impegno volontario.

### **C'è del buono in tutto ciò**

Non so rispondere in termini generali all'interrogativo precedente. Qualche cosa so dire per la mia persona, così come ogni altro saprà dire di sé. Vorrei però sottolineare come la provvisorietà, anche applicata a temi "spessi" come quelli ora citati, presenta aspetti positivi, purché si abbia qualche idea solida e duratura sulla direzione del nostro cammino. Il primo pensiero che mi viene in mente rimanda (tanto per cambiare!) all'immagine epica del pioniere. Lui sa che deve andare verso il lontano Ovest e sa che non sarà un cammino facile; che procederà con ritmi imposti dalle vicissitudini del percorso, che intuitivamente ha in testa; molti eventi lo rallenteranno, altri lo faranno procedere più spedito; cambierà più volte cavalcatura e mezzi di trasporto; alcune persone lo scacceranno lungo la strada, altre cercheranno di trattenerlo con sé. In una situazione del genere, la provvisorietà è perfettamente funzionale alla incrollabile decisione di mantenere la direzione

presa. Però, senza questa decisione sulla direzione, la provvisorietà si tradurrebbe in uno sterile girovagare, in una maledizione.

Il secondo pensiero rimanda invece alla beatitudine dei poveri in spirito. Solo chi scommette tutto su Dio e sul suo Regno, chi sa che solo in questo modo non manca di nulla troverà la giusta direzione e il giusto compimento della sua vita.

### **Pellegrini**

In conclusione, la toccata e fuga, l'oggi qui domani là, il mordi e fuggi, tutto si riduce a capire se questi nostri gesti portino comunque nella direzione che noi consapevolmente riteniamo giusta. Da un problema di tempo, si passa così a un problema di spazio da percorrere verso qualcosa di definito e irrinunciabile. Si tratta in sostanza dell'acquisizione dei sani atteggiamenti del pellegrino che anela ad arrivare al vero fine del suo andare. L'interrogativo-chiave resta quello sul vero fine della nostra vita, più che sul nostro apparente girovagare. È tutt'altro che facile, lo riconosco, perché valutare la coerenza fra il gesto nel tempo e il traguardo nello spazio resta difficile. Ma è l'unico ambito in cui cercare e trovare risposte per giustificare la *fuga* dopo la *toccata*<sup>1</sup>.

Franco La Ferla

<sup>1</sup> Qui ho utilizzato il doppio senso normalmente associato a questi termini musicali. Va ricordato invece che la "toccata" è la forma per organo, clavicembalo o liuto, fiorita dal XVI al XVIII secolo anche in coppia con la "fuga", che è una forma musicale contrappuntistica (cioè con la sovrapposizione di più linee melodiche simultanee) con un numero determinato di voci.



# Le stagioni della vita

*Don Cesare Sommara è una persona che, senza rinunciare a costruire, aggregare, animare situazioni di vita in Italia e in America Latina, ha anche saputo trarne insegnamenti, metodi, pensieri originali da riproporre ai suoi compagni di strada; veramente con questo moltiplicando la sua azione grazie al pensiero collettivo, all'attenzione pedagogica.*

*Così è in questo scritto ripreso dal "Documento personale di base" che ho avuto modo di utilizzare spesso come riferimento per il progetto del capo in Comunità Capi. Cesare non vorrebbe nemmeno essere citato "perché queste cose non sono mie ma di tutti" nell'esperienza della Cooperativa di Cultura Popolare don Lorenzo Milani di via Adriano 2 a Milano.*

**Roberto D'Alessio**

*Nota: l'articolo nella sua essenziale schematizzazione può sembrare, perché eccessivamente rigido, inutile o addirittura irritante. Il lettore lo utilizzi per una riflessione sulla sua condizione di vita: ne trarrà utili spunti per pensare a come orientare il proprio cammino.*

A me sembra che nella vita di ciascuno ci siano delle varie stagioni che occorre tener presenti.

A volte mi sembra che la vita sia come un'unica opera che viene lentamente costruita.

A volte mi sembra l'opposto. Sembra che una persona si svegli come da un sonno e cominci a vivere in modo di-

verso da prima, oppure che uno si addormenti dopo essere stato attivissimo.

Chi non avevi seguito ad un certo punto produce frutti; chi avevi seguito nelle varie fasi dello sviluppo si blocca: sembra che tutto ciò che hai fatto non sia servito a niente.

Non sto a dire cosa penso al riguardo.

Dovrei scrivere libri interi per ogni vita

che ho conosciuto.

Nonostante questo, io penso che sia possibile – con parecchio umorismo – fare alcune ipotesi sulle età della vita.

Utilizzando l'esperienza personale e le cose sentite ho cercato di farmi un'idea al riguardo e verificarla nelle sue utilità.

## *UNA PRIMA IPOTESI SULL'ETÀ*

che ho cercato di formulare e che verifico, la posso riassumere così:

**A. Dallo zero ai 21 anni: un cammino verso l'autonomia diviso in settenni.**

Su questo non scrivo perché non ci interessa.

Con tutte le suddivisioni e le elasticità all'interno dei settenni, io penso che una persona dai 18 ai 21 anni possa fare esperienze sufficientemente coscienti e fare sintesi degli ideali per cui vivere.

**B. Dai 21 ai 35 anni: un cammino verso la maturità. Mi sembra possa avere tre tempi:**

*dai 21 ai 24* (sempre circa) il giovane deve fare un proprio progetto personale di vita e scegliere il livello e le condizioni di vita adeguate ad esso. È un'età in cui si giocano parecchie cose. È qui che il giovane decide fino a che punto può definire per sé un destino che non sia quello definito da "altri":

- per alcuni anni egli deve verificare se le scelte che vuol fare sono frutto di audacia giovanile o se possono davvero diventare permanenti, scegliendo livello e condizioni di vita;
- questa verifica deve farla con l'intelletto, impegnandosi con tutte le energie in azioni che tendono alla riuscita (azioni sociali, sessuali, meditative);

Nota: per condizioni di vita intendo soprattutto 4 cose:

- casa-dove abitare/come
- partner sessuale
- impegno sociale
- lavoro;

per livello intendo l'intensità di condivisione con la vita degli uomini del pianeta e del partner, delle persone con cui lavora, delle persone del territorio in cui abita.

*dai 24 ai 28* la scelta delle condizioni deve definirsi ed iniziare. Iniziare con progetti e programmi seri ed adeguati al progetto personale di vita definito a 21 anni.

*dai 28 ai 35* avviene il grosso scontro con le condizioni di vita scelte.

In genere qui ci sono anche i figli, che stravolgono l'esistenza precedente e attraverso cui uno entra in contatto con due cose:

- + con la vita nuova, non ancora abitua-ta/ridotta della civiltà;
- + con le varie istituzioni con cui i figli vengono in contatto.

È un'età caratterizzata da tre cose soprattutto:

- una nuova adolescenza e non solo per il rifiuto dei maestri precedenti, ma anche per l'affermazione di sé come il maestro, il padre, la madre (per di più avendo anche il marito o la moglie);
- la apparente rivoluzione di tutto il precedente impianto di vita;
- il rischio che sotto l'impulso del familismo si facciano cose inverse rispetto a quelle scelte: carriera sul lavoro, consumismo per i figli, privatezza nell'uso dei servizi sociali eccetera.

È proprio dallo scontro con le condizioni di vita e dalla fedeltà alle condizioni scelte, che – adagio, adagio – si imparano tante cose: si “perde” coscienza di sé, ma si impara senza accorgersi, senza averne ancora coscienza completa.

E così arriva ai 35 anni, con la capacità di formulare un proprio pensiero globale, con la possibilità di una affettività più “sessuale”, nel senso detto precedentemente.

L'appassionato impegno nel ‘dare alla luce’ l'uomo nuovo ormai è diventata identità profonda, se si è condotta bene questa lotta.

### **C. Dai 35 ai 52 l'età dell'azione matura.**

Mi sembra che si possano intravedere due fasi:

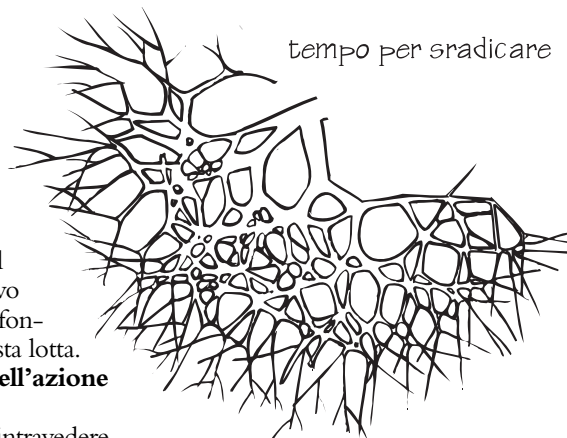
*dai 35 ai 40* si creano alcune condizioni per “tirare le somme” del periodo precedente, in cui i figli e altre condizioni avevano elevato lo scontro del vivere ed avevano insegnato tante cose. I figli diventano più grandi, la burrasca sembra calmarsi e si fanno i conti di come è la situazione.

Si possono ricostituire amicizie, si può ricostituire un gruppo più vasto della famiglia, un impegno collettivo maturo.

E si deve scrivere il proprio pensiero globale: tutte le cose imparate debbono essere scritte e coordinate in un pensiero.

*poi iniziano i secondi quaranta anni di vita,* dove l'azione matura esige tre cose:

- l'estensione a tutti gli aspetti della vita dei propri principi fondamentali (coerenza e identità profonda omogenea)
- il non fare mai nessuna azione senza i due schemi:
  - finalità - contenuti - gestione
  - tripartizione degli obiettivi (dati che voglio cambiare; valore alternativo che voglio diffondere; organismi e organizzazioni che voglio rafforzare)
- e soprattutto diventare esperto in strumenti (rifiutarsi di agire con chi non ha strumenti o non avendo noi stessi strumenti).



tempo per sradicare

Se non si risolve il problema del metodo, parlare dei compiti significa perdersi in chiacchiere.

### **D. Dai 52 ai 60 si può rifinire l'opera propria e prepararne la consegna.**

È questo un momento delicato della vita. Si rischia di rovinare alcune cose fatte

- o volendole proteggere
- o lasciandole

È importante rifinirle e consegnarle.

In questo periodo molto dipende dal “carattere”: esso deve “convertirsi ed adeguarsi” a quello che ciascuno ha capito dentro di sé e non inseguire ciò che l'esterno provoca.

Infatti – a quest'età – la realtà esterna stimola male la persona: alla realtà esterna essa reagisce o con il rifiuto o con l'insofferenza o con un realismo pessimistico. Per questo ho parlato di “conversione di carattere”.

Ma mi limito a dire che è un'età feconda: cioè i collegamenti creano immagini nuove come fossero illuminazioni. Da consegnare anch'esse.

Dai 60 anni ... non so.

Cesare Sommariva



tempo per uccidere



# I tempi dell'educazione

*Due cose vengono chieste a un buon capo: fedeltà e tempo.*

*Fedeltà al proprio mandato, fedeltà alla scelta di educare, consapevolezza che per crescere ci vuole tempo, disponibilità a dedicare tempo per fare educazione.*

La prima cosa che mi ha colpito nel pensare a tempo ed educazione è che non è facile capire quali siano i tempi dell'educare; quando si inizia si pensa che esistano tempi standard o che tendenzialmente uno possa cercare di fare delle previsioni. Inevitabilmente si scopre che non è proprio così.

I tempi dell'educazione, intanto, non sono tempi brevi, non sono i tempi di un fine settimana e neanche di un po' di tempo speso insieme a dei ragazzi in maniera sporadica.

Si scopre che educare richiede tempo (bella scoperta direte voi): se il successo educativo si evidenzia dalla continuità di atteggiamenti in relazione a dei valori, allora la componente tem-

po non può che essere primaria. La sorpresa è sempre alle porte: mesi di lavoro e poi a un certo punto ti sembra di poter dire "vedo dei miglioramenti" così d'improvviso o, al contrario, in una azione ti sembra vedere scomparire anni di lavoro. A chi non è capitato?

Proprio in queste situazioni, come in una corretta azione educativa che spiega e disvela nel tempo, occorre fedeltà, parola abusata ma unica soluzione per vivere i tempi dell'educare. Essere fedeli significa allearsi col tempo per collaborare a far crescere i ragazzi che ci sono affidati. Fedeltà è rispetto degli impegni presi prima di tutto con i ragazzi; essere fedeli vuol

dire aggiornamento metodologico costante che ti permette di avere i mezzi migliori per educare in ogni momento storico. Fedeltà è anche memoria del già fatto per guardare al futuro con competenza.

Per educare serve una relazione che si costruisce nel tempo... servono anni... non ci sono santi. Il turn over è il nostro nemico. Quanti anni garantisca in Comunità Capi? Un anno... allora servi? Non vorrei sembrare troppo severo, ma certamente la capacità di essere incisivi e di lasciare un segno passa fortemente dalla quantità di tempo passata insieme (da quanto tempo hai fatto il capo in quell'unità e con quale dedizione). Non si parla spesso della dedizione, che credo sia una dote importante. La leggo come la capacità di accompagnare e dare sostanza alla fedeltà nel tempo.

Un capo fedele sa che il tempo è un suo alleato e con dedizione costruisce in un'unità il terreno dove i ragazzi possano crescere al meglio. Nel *tempo della fedeltà* sa far sì che il metodo giri fluido nella sua interezza, sa creare relazioni tra le persone che vadano al di là delle apparenze; sa costruire un clima di fiducia dove ci si possa esprimere al meglio. Non sono banalità o parole vuote ma è uno dei compiti primari di un capo che sa guardare più avanti del singolo passo, seppur importante.

Attualmente una Comunità Capi difficilmente chiede fedeltà a un capo, che vuol dire "resta tre anni in Bran-



co, in Reparto o in Clan, costruisci qualcosa di buono con i ragazzi che incontrerai”. Parliamone in Comunità Capi: questa situazione accade perché non ci è possibile o non siamo capaci di essere fedeli o perché non ci crediamo?

Non credo che esistano tempi prestabiliti per educare, ma certamente esistono tempi vivibili in cui vivere la vita scout durante i campi o le uscite. Non sono sicuro che possiamo accontentarci di fare un progetto, ma il salto di qualità è dare un ritmo ai nostri progetti, dare ritmo alla vita del Branco, del Reparto, del Clan.

Creare una filiera dove ci sia un susseguirsi di avvenimenti e un modificarsi di obiettivi sempre nuovi deve essere una priorità importante. I tempi di un'uscita fatta una tantum non sono tempi sufficienti per educare: è inutile nascondere. Il metodo scout per quanto eccezionale possa essere ha un limite: richiede che si facciano delle cose, meglio se di qualità, e con una certa tempistica. Un clan che non fa una route in un anno non vive i tempi dell'educazione, almeno quella che intendiamo noi scout e che non può avvenire se non esistono tempi minimi. Non andare mai a fare strada non consente di educare; così come fare col reparto pochissime uscite con pernottamento non consente di avere dei tempi di qualità in cui fare educazione. Manca un minimo senza cui non possiamo innestare un discorso educativo di valore. Essere capaci di

capire quali possono essere i tempi nella vita di un'unità perché si creino quei requisiti minimi su cui lavorare è una priorità dell'attività di un capo e di un buon educatore.

Qualche tempo fa sono andato al matrimonio di un amico e ho incontrato tanti miei ex esploratori, guide e novizi, che ora posso chiamare amici; non penso che senza le tante esperienze vissute insieme esisterebbe quel rapporto di fiducia e stima che mi pare ci contraddistingua. Anche con persone che non vedi da molto tempo lo scoutismo, se vissuto con intensità, crea una fedeltà/amicizia che ha pochi eguali. Le strade che, anche giustamente, dividono e che fanno fare altre esperienze non rompono una fedeltà che si è costruita col tempo.

Non vorrei sembrarvi troppo mieloso ma mi pare sia un'esperienza condivisa e su cui riflettere se rapportata ad altri ambiti di vita.

*Stefano Blanco*



tempo di guarire



# Dato un tempo 100 quanto tempo per...

*Un gioco di società per la comunità capi partendo da un articolo provocante e denso di indicazioni pur nella schematicità: quanto tempo dedichiamo alla realizzazione delle nostre attività? Se questo è l'obiettivo da raggiungere, quanto siamo lontani dal realizzarlo?*

## **1. È opinione comune che quantità e qualità siano due parametri valutativi indipendenti.**

Così si sente in giro: “diminuiamo la quantità delle attività per aumentare la qualità”, ovvero “fare poco ma bene”. Io, al contrario, credo che la quantità sia un parametro di qualità.

Non l'unico ma neppure l'ultimo.

## **2. Quanto è 100 nell'attività scout? Cioè “quante attività si devono fare perché anche oggi si possa parlare di educazione scout?”.**

Non quanto tempo ha il capo per fa-

re educazione scout o quanto tempo ha il ragazzo per fare scoutismo ma: quanto è il “tempo giusto” (perché c'è un giusto e il nostro sogno non è fare attività scout tutti i giorni) perché gli obiettivi dell'educazione scout possano essere raggiunti e la struttura dell'unità scout possa funzionare?

La questione è troppo assente dal dibattito e dal confronto fra i capi; vige una sorta di non belligeranza.

Non di meno essa resta questione serissima.

Voglio tentare di dire, a mio persona-

le ma non peregrino giudizio “quante attività si devono fare perché anche oggi si possa parlare di educazione scout”.

### **Clan:**

- Una uscita con pernottamento al mese (normalmente di strada)
- Un incontro settimanale (riunione o altra attività)
- 4/6 ore di servizio settimanali (in progressione, a partire da due ore, dal primo al terzo anno di clan)
- 4 ore mensili di pattuglia (preparazione attività o attività specifiche)
- Una route (8-10 giorni di strada, spostandosi tutti i giorni)
- Due “uscite lunghe” (due o tre giorni) normalmente in inverno e primavera.

Nota: sulla diffusa troppo facile sostituzione della Route con campi di varia natura (servizio, fede,...), sull'impropria definizione di route applicata alle uscite invernali e di Pasqua, sulla diffusione della settimana comunitaria come attività tipica rimandiamo ad altro momento.

### **Noviziato:**

- Una uscita con pernottamento al mese (normalmente di strada)
- Una uscita domenicale al mese (servizio, incontri, ...)
- Un incontro settimanale (riunione o altra attività)
- Forme iniziali di servizio continuativo nell'ultima parte dell'anno (due ore settimanali o altro)

- 4 ore mensili di pattuglia (preparazione attività o attività specifiche)
- Una route (8-10 giorni di strada, spostandosi tutti i giorni)
- Due “uscite lunghe” (due o tre giorni) normalmente in inverno e primavera.

#### Reparto:

- Una uscita al mese con pernottamento
- Una uscita domenicale al mese
- Una uscita di squadriglia al mese
- Una riunione infrasettimanale (di reparto, o di alta, o di sq. o di consiglio capi... insomma ogni settimana un momento di ritrovo per

- gli esploratori e le guide)
- Un campo estivo (10-13 giorni)
- Un campetto invernale (3 giorni)
- Un campetto di alta sq a primavera (preferibilmente non a Pasqua)

Nota: la definizione di campo riferita all’evento invernale andrebbe discussa, la riunione del sabato che sostituisce uscita e riunione settimanale è una furberia, gli orari delle attività andrebbero verificati.

#### Branco/cerchio:

- Due uscite mensili (nei mesi in cui le condizioni meteorologiche lo consentono una di queste è di pernottamento)

- Un sabato pomeriggio di attività in tana
- Due riunioni infrasettimanali del consiglio degli anziani (può andare bene anche il sabato)
- Un campetto primaverile o invernale del Consiglio degli anziani

Nota: le uscite si intendono all’aperto, nella natura, il campo invernale di branco è possibile e buono ma va valutato di volta in volta.

**3. Negli schemi che seguono, con tutti i limiti degli schemi, si cerca di stabilire, “dato 100”, quanto dedicare alle varie dimensioni della vita scout.**

### 3.1 Dato un tempo 100 di vita scout quanto tempo è per le dimensioni personali e quanto per le dimensioni collettive ?

Branca	% dimensione personale	Tipologia	% dimensione collettiva	Tipologia
L/C	5/8 %	Specialità, prede, piccoli incarichi, Buone azioni, attività personali...	95/93 %	Attività di branco/cerchio e sestiglia
E/G	15/20 %	Specialità, brevetti, impegni di tappa, posti d’azione, buone azioni, preparazione imprese...	80/85%	Attività di reparto e di squadriglia
R/S	Clan : 25/35 %  Noviziato: 20 %	Servizio personale, esperienze scout ad adesione personale, preparazione attività per il clan, rielaborazione personale, hike	65/75 %	Attività di clan/noviziato  Attività di clan e noviziato insieme

**3.2 Dato un tempo 100 per le dimensioni collettive (vita di unità) quanto tempo è per le dimensioni del piccolo gruppo e quanto per le dimensioni del grande gruppo ?**

<b>Branca</b>	<b>Piccolo gruppo</b>	<b>Tipologia</b>	<b>Grande gruppo</b>	<b>Tipologia</b>
L/C	5/10 %	Sestiglia, gruppi di lavoro	85/90 %	Attività di branco/cerchio, incontri più grandi
E/G	70 %	Squadriglia Alta squadriglia Consiglio Capi Gruppi d'impresa...	30 %	Attività di reparto
R/S	Clan 30 % Noviziato 20%	Pattuglie organizzative, gruppi di servizio omogeneo	Clan 70 % Noviziato 80%	Attività di Clan/noviziato

**3.3 Dato un tempo 100 per le dimensioni collettive (vita di unità) quanto tempo è per le dimensioni verticali e quanto per le dimensioni orizzontali ?**

<b>Branca</b>	<b>dimensioni</b>	<b>tipologia</b>	<b>percentuale</b>
L/C	Verticale	Vita di branco	70/80 %
	Verticale	Vita di sestiglia	5/15 %
	Orizzontale	Consiglio degli anziani	10/15 %
E/G	Verticale	Vita di reparto	30 %
	Verticale	Vita di squadriglia	50 %
	Orizzontale	Alta squadriglia	10 %
	Orizzontale	Consiglio capi	10 %
R/S	Verticale	Attività comuni noviziato e clan	20/30 %
	Verticale	Attività di clan	70/80 %
	Orizzontale	Parenti	5 %
	Orizzontale	Noviziato	70/80 %

### 3.4 Dato un tempo 100 per le dimensioni collettive (vita di unità) quanto tempo è per le dimensioni monosessuali e quanto per le dimensioni miste?

Branca	Dimensione monosessuale	Tipologia	Dimensione mista	Tipologia
L/C	5/10 %	Attività ad hoc	90/95 %	Vita di Branco/cerchio,
E/G	50/55 %	Vita di squadriglia Attività ad hoc di alta squadriglia	45/55 %	Vita di reparto, consiglio capi, alta squadriglia
R/S	Clan e noviziato 5/10%	Attività ad hoc gruppi organizzativi, esperienze specifiche	85/90 %	Vita di Clan/noviziato

#### 4. Conclusione

Abbiamo provato a dare un tempo alle strutture e alle dimensioni fondamentali dell'esperienza scout.

Lo studio della vita e dell'attività scout in termini di tempi dovrebbe continuare.

Quali i tempi giusti di una route; tempi diversi da un campo di servizio o da una settimana presso un monastero.

E quali i tempi giusti di una riunione di reparto, la sua durata, la collocazione delle comunicazioni, il momento della riflessione e della preghiera.

Quali i tempi giusti di una giornata di vacanza di branco: a che ora la sveglia, quando sospendere l'attività, quando pranzare... e a che ora chiudere la giornata?

E poi ancora, per i capi, qual è il rapporto giusto fra i tempi di preparazione e quelli di realizzazione delle attività: forse montagne (di riunioni) partoriscono topolini (attività piccole piccole).

Una cosa tuttavia è certa: la recente invenzione del tempo libero, con il seguito di dotte giustificazioni pedagogiche, ha introdotto nella vita scout il "tempo morto", morto a relazioni significative e morto a esperienze belle.

*Davide Brasca*



# Andare ai supplementari: i tempi e le stagioni della vita

*L'ultimo articolo del quaderno tratta  
della formazione permanente.*

***Il tempo della vita si dilata: occorre dare qualità e senso  
a ogni stagione che siamo chiamati a vivere. Le risorse  
intellettuali, umane e sociali vanno dosate per poter  
disporre di talenti da dispensare alla società anche nei  
periodi dell'età matura e della vecchiaia.***

I tempi e le stagioni della vita sono sempre stati regolati dall'età che, con significati diversi, ha accompagnato l'uomo, in una progressione più o meno regolare, dallo stato della dipendenza e dell'insicurezza a quello dell'autonomia e della responsabilità. A seconda della società e della organizzazione alle quali si è riferita, l'età ha contraddistinto e registrato i cambiamenti più evidenti nei modelli e negli stili di vita, influenzando in par-

ticolare la relazione fondamentale dell'esperienza umana, quella tra l'individuo e la società.

Fino a mezzo secolo fa le cose stavano così: vita breve, ritmi certi, ineluttabile predestinazione sociale.

Lo sviluppo demografico e la crescita economica hanno creato, successivamente, una nuova struttura sociale suddivisa in numerose fasce, allungata, piramidale.

## **Le categorie sociali**

Le fasce d'età, rigide e impermeabili per molti secoli, in seguito alla maggiore diffusione del benessere sono diventate negli ultimi cinquant'anni flessibili e aperte, trasformandosi in categorie di consumatori, in segmenti di mercato, in fasce di ascolto.

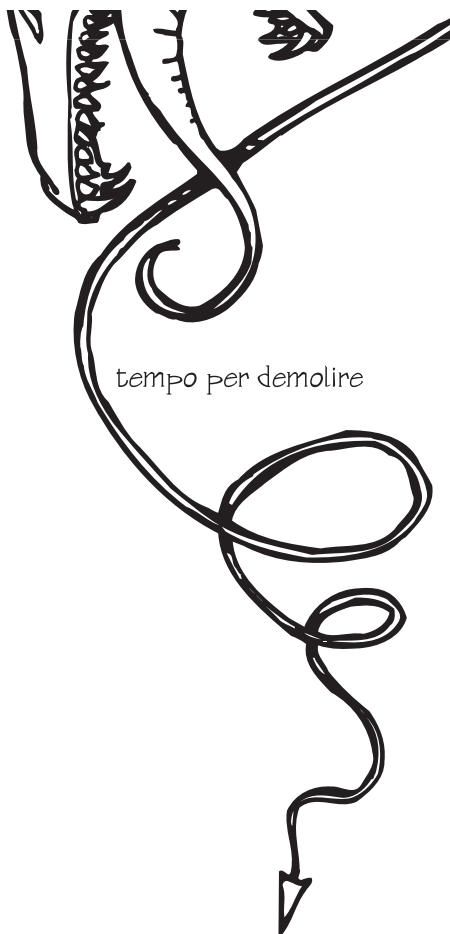
Categorie sociali nuove, che hanno incominciato a esprimere esigenze particolari, molto parcellizzate, e sono aumentate di numero per contenere strati di popolazione molto diversi, anche se distanti pochi anni fra loro: è nata così la società molecolare, suddivisa in... giovani, studenti, donne, lavoratori dipendenti, casalinghe e così via.

La conseguenza di tutto ciò è stata l'inevitabile e progressiva emarginazione delle categorie meno identificate.

Fra queste la più anonima è senza dubbio quella degli anziani che, a seguito dell'allungamento della vita media, oggi e diversamente dal passato, sono legati tra loro da un rapporto *intergenerazionale*.

Una nuova fascia d'età alla quale oggi l'individuo arriva abbastanza presto e che tende ad allargarsi come numero e ad allungarsi come durata.

È ormai un fenomeno del tutto naturale che sessantenni siano allo stesso tempo figli, genitori e nonni oppure lavoratori e pensionati, risparmiatori e consumatori; persone che si pongono interrogativi diversi rispetto al passato sul senso della loro vita e sul modo di affrontarla in posizione non margina-



le o rinunciataria come vorrebbero imporre le tendenze della società moderna.

Domanda di significato e di strumenti per vivere bene richiedono una risposta non superficiale e non affrettata, soprattutto sincera.

I sistemi educativi offrono infatti molte riflessioni e proposte fino alla conclusione dell'attività lavorativa, lasciando all'individuo che esce dai ruoli sociali attivi pochi riferimenti psicologici e pedagogici, quasi non ne avesse più bisogno potendo contare sulle risorse cumulate nel tempo precedente.

Un metodo educativo come lo scoutismo non può ignorare questa nuova condizione nel proporre ai giovani una pedagogia di vita completa.

### **I tempi supplementari**

La partita della vita ci sta mostrando che, salute permettendo, *i tempi supplementari* stanno diventando più lunghi di quelli *regolamentari* e che occorre un serio ripensamento dei sistemi di allenamento per evitare di arrivare senza risorse, avendole spese tutte prima, o con troppe risorse, avendole talvolta risparmiate prima, senza sapere poi come e dove impiegarle.

Occorre prepararsi dunque – considerando i cambiamenti avvenuti – a dosare le risorse intellettuali, umane e sociali per distribuirle in misura equilibrata tra nuovi progetti di progressione personale e quelli d'impegno sociale.

L'anticipato distacco dalla vita lavorativa sancisce, infatti, l'avvio di una nuova esperienza esistenziale per la quale le persone sono spesso impreparate.

Non importa se hanno dato tanto o poco, se hanno fatto carriera o sono rimaste nell'anonimato professionale e civile: l'anzianità è una livella che riporta tutti al punto di partenza.

Quando smette di lavorare e comincia a percepire la pensione, l'individuo compie – più o meno consapevolmente – scelte di comportamento – *come essere* – anziché scelte d'impegno – *cosa fare* – come se dovesse usare di più i sentimenti della ragione per rigenerarsi dopo lunghi anni di consumo di energia, con una percezione di sé più somigliante al motore che all'organismo vivente.

Egli sembra deciso a offrire solo la sua parte emotiva, spontanea anziché quella razionale, attiva e innovativa.

Sembra reclamare una specie di rimborso anticipato degli sforzi e sacrifici sopportati nel passato che gli è garantito oggi dalla previdenza sociale.

Questa situazione non durerà a lungo: l'urgente riforma del *welfare state* toglierà molte sicurezze e richiederà anche alle persone mature di immaginare un nuovo progetto di vita, un progetto che sarà non solo una responsabilità individuale ma un'esigenza sociale.

Chi come noi sta invecchiando dopo tanti anni di esperienza scout possiede qualche strumento in più e – spesso – l'opportunità di confrontarsi con una comunità di adulti.

Siamo quindi nelle condizioni di accettare la sfida cercando di analizzare i problemi e di offrire qualche soluzione. Andare ai tempi supplementari “*allenati e con uno schema di gioco*” potrebbe essere la metafora giusta per proporre di nuovo il tema dell’educazione permanente.

### **...mai cominciare a smettere, mai smettere di cominciare...**

Il fondamento dell’educazione permanente – nella maturità – sta proprio nel riuscire a combinare la crescita individuale e il rapporto con gli altri, l’autoeducazione e il servizio, la persona e la comunità.

Questi binomi possono rappresentare le chiavi di lettura, in termini educativi, del rapporto dell’individuo con la seconda parte della sua vita, oggi più lunga, più incerta ma anche più ricca di fascino e opportunità rispetto a qualche decina di anni fa.

L’autoeducazione nell’esperienza dello scoutismo consiste sostanzialmente nell’impegno personale teso ad acquisire e mettere in pratica i valori umani e cristiani proposti.

Essa oggi richiede, se i valori sono saldamente ancorati alle coscienze e guidano i comportamenti quotidiani, il cambiamento d’attenzione verso lo sviluppo di maggiori capacità di adattamento al nuovo, allo sconosciuto e, soprattutto, all’incertezza riguardo alla durata della seconda parte della vita.

L’autoeducazione deve perciò rivolgersi allo sviluppo delle capacità di

*guidare la propria canoa* in un fiume più largo, più lento, con molte possibilità di navigazione, senza sapere dove e quando arriveranno le rapide fatali, quelle che non si possono evitare.

Ciò significa aver già imparato a guardare avanti scrutando nuovi orizzonti, a cambiare i tempi della giornata e a gestire con creatività l’abbondanza di tempo a disposizione.

Significa accettare i limiti fisici imposti dall’età ma allo stesso tempo scoprire la ricchezza di quelli intellettuali e sociali che da essa derivano.

### **Cambiare il passo**

Da una vita intensa, di quantità, a una diffusa, di qualità.

Può voler dire incominciare a fare con maggiore intensità le cose che piacciono oltre a quelle che si devono fare, e le gratuite al posto di quelle obbligatorie.

La minore pressione sulla quotidianità aiuta a cambiare il modo di affrontare i problemi, offre il tempo per migliorare il proprio carattere e il proprio benessere, fa gioire per *come si è* piuttosto che per *ciò che si ha*.

Il maggiore tempo a disposizione permette di coltivare i riti di cortesia e accoglienza verso gli altri, prima soffocati dalla frenetica attività quotidiana e repressi dall’inevitabile formalità dei ruoli sociali.

Il servizio, nell’esperienza scout, serve a chi lo fa, è un’esperienza strumentale per imparare il senso dell’impegno

definitivo a servizio degli altri, e il valore del bene comune.

Il servizio associativo o nella comunità locale svolto nel periodo finale della giovinezza mette nel cuore di ciascuno la convinzione di quanto sia importante mantenere la propria promessa onorando l’impegno di aiutare gli altri in ogni circostanza.

Esso oggi richiede, nella età matura, la capacità di mettere a disposizione degli altri non solo la propria generosa disponibilità a fare per amore e spirito di solidarietà ma anche quella di impiegare attentamente le competenze, le esperienze e le abilità accumulate in decenni di intensa attività professionale, vita familiare, esperienza sociale.

Il servizio deve servire a chi lo riceve e deve essere offerto dopo una selezione serena, attuata con umiltà ma con intelligenza.

Il significato di essenzialità e sobrietà oggi va coniugato con la capacità di scegliere dove indirizzare il proprio impegno di servizio in una società che troppo spesso non ammette sprechi di generosità. Alla naturale inclinazione verso la rinuncia, per “*far posto ai giovani, a qualcuno più aggiornato, a chi lo pratica già di mestiere*”... occorre reagire mettendo a disposizione le competenze e le esperienze per assumere nuovi impegni di responsabilità, in tutti i settori della società laddove c’è più bisogno.

In tal modo i talenti non sono dispersi o ridotti a generosa sostituzione di strutture sociali carenti e le migliori



risorse – in quantità e qualità – sono impiegate meglio e la comunità nel suo complesso può migliorare notevolmente.

Alle persone più mature è più facile chiedere di affrontare impegni difficili e controcorrente perché spesso esse non hanno nulla da perdere e non sono più condizionabili da pressioni o convenienze.

Per loro è anche più facile svolgere contemporaneamente più attività e ciò rende assai più ricca e appassionante la propria azione diversamente dalla fase precedente, nella quale normalmente la famiglia e il lavoro consumano la maggior parte del tempo e delle energie.

Per affrontare tutto ciò occorre una seconda... partenza!

Bisogna, infatti, prepararsi per tempo e siccome l'esperienza scout finisce abbastanza prima dell'età matura, occorre trovare altri stimoli e luoghi formativi che favoriscano l'avvicinamento aperto e disponibile all'ultima parte della vita. L'autoeducazione permanente è l'atteggiamento più adatto ad affrontare questi argomenti e, per un vecchio scout, dovrebbe essere del tutto naturale esprimerlo con continuità.

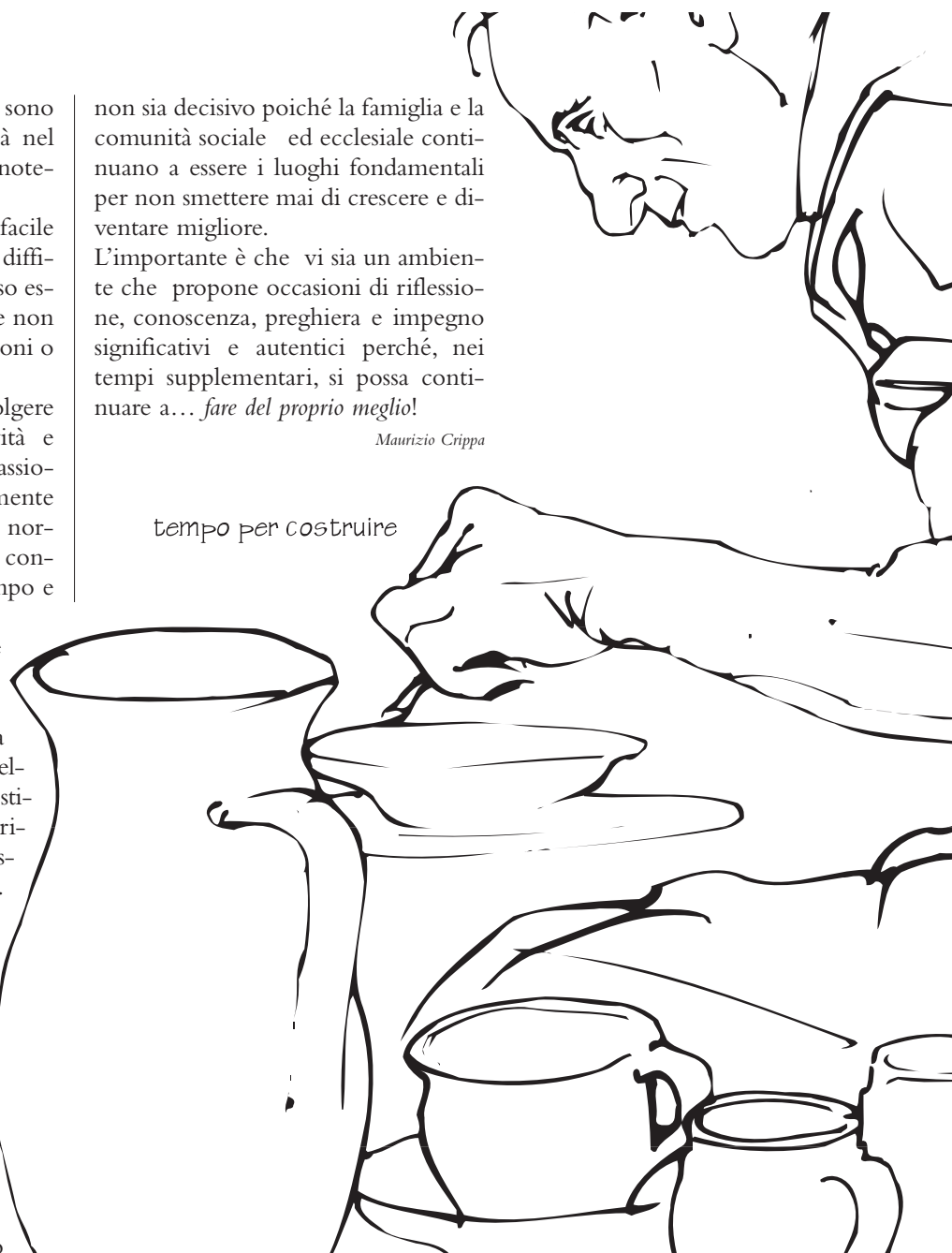
Più delicata la ricerca dei luoghi di riferimento formativo. C'è chi crede necessario offrire all'età adulta la metodologia scout, rivista e adattata (Masci), altri invece sostengono che ciò

non sia decisivo poiché la famiglia e la comunità sociale ed ecclesiale continuano a essere i luoghi fondamentali per non smettere mai di crescere e diventare migliore.

L'importante è che vi sia un ambiente che propone occasioni di riflessione, conoscenza, preghiera e impegno significativi e autentici perché, nei tempi supplementari, si possa continuare a... *fare del proprio meglio!*

*Maurizio Crippa*

tempo per costruire





# L'orologio degli altri

*Il nostro tempo non è quello degli altri, il tempo degli uomini è diverso da quello delle donne, il tempo del sud è diverso da quello del nord, il tempo dei giovani non è quello dei vecchi e soprattutto la struttura del tempo, cioè della vita, di culture lontane può essere molto diversa dalla nostra.*

*Il tempo sembra la risorsa più equamente distribuita sulla terra: le giornate hanno per tutti 24 ore, eppure a qualcuno non basta mai e altri sono costretti ad “ammazzarlo”.*

Abbiamo chiesto ad amici scout provenienti da Paesi diversi di offrirci degli spunti di riflessione utili a capire queste differenze che possono diventare un problema quando le culture, con l'immigrazione e il turismo, si mescolano.

Grazie all'aiuto di **Marina Cocian-**

**cich**, abbiamo potuto chiacchierare con **Alphonsine Kabagabo**, ruandese, ma fuggita dal Ruanda per non essere sterminata come parte della sua famiglia, che attualmente lavora all'ufficio WAGGGS di Londra come Referente progetti della Regione Africana e in tale veste sta organizzan-

do la conferenza panafricana del luglio 2001 con **David McKee**, responsabile dei progetti all'estero degli Scouts of England e con **Stjin Terlingen** che, oltre a essere scout ed ex responsabile di riviste associative, è il responsabile dell'ufficio stampa del ministero degli Affari sociali e dell'Employment in Olanda.

*Come la cultura e la religione influiscono sulla struttura del tempo, che è poi la struttura che l'uomo dà alla sua vita? Quali attività sono considerate importanti e per quali viene speso più tempo nelle diverse culture di cui avete esperienza?*

**Alphonsine** - In Ruanda le attività sono concentrate la mattina: la gente si alza presto, alle 5 del mattino, per andare nei campi, al lavoro, a Messa, a scuola. Il pomeriggio è il tempo della siesta e del riposo: per gli uomini è il tempo della birra, salvo per chi (una minoranza!) ha un lavoro dipendente, mentre per le donne è il tempo di dedicarsi alla casa e ai bambini.

L'attività più importante è certamente il lavoro, che per la maggior parte della gente è il lavoro nei campi, ma anche la preparazione dei pasti, la frequentazione degli amici e la cura della famiglia occupano un posto molto importante nell'organizzazione della giornata.

**David** - Nella cultura inglese invece la maggior parte del tempo è consacrato al lavoro. Questo significa che



tempo per la guerra

poco tempo è dedicato alle relazioni e alle attività che potrebbero arricchirci interiormente. Questo per esempio è un problema per lo scoutismo e per tutte le attività di volontariato perché la gente è meno disposta a donare il proprio tempo.

**Stjin** – Vorrei fare una premessa storica. “*Devi lavorare con il sudore della fronte*” è un detto tipicamente olandese, specialmente riferito alla parte protestante del Paese (la parte nord e ovest). Gli olandesi hanno combattuto contro il mare costruendo dighe e bonificando il territorio: ogni settimana sei giorni di duro lavoro e un giorno di riposo (in alcuni paesi il settimo giorno, quello del riposo totale, sono vietati anche il gioco del pallone, il giardinaggio e la bici!).

La parte cattolica del Paese (più o meno la parte sud, dove ci sono meno dighe e pochissimi polder), conduce una vita più rilassata. L'opposizione agli spagnoli nel XVI e XVII secolo dimostrò come il popolo olandese avesse bisogno di un “nemico comune” per mantenere l'unità interna: gli spagnoli, il mare o altre minacce. Cosa significa? Che gli olandesi amano parlare, parlare, parlare di un problema da tutti i punti di vista, ma alla fine della giornata trovano sempre una soluzione comune e tutti si adeguano alla via scelta. Lo stesso avviene oggi nell'Associazione scout: incontri e discussioni interminabili producono infine delle decisioni cui tutti si adeguano, pur-

ché il compromesso dimostri di aver considerato tutti i punti di vista.

*I progressi della tecnica nei trasporti e nelle informazioni hanno accelerato moltissimo il ritmo di vita in Occidente (anche se non per tutti), qual è la situazione nei vostri Paesi?*

**Stjin** – Il progresso tecnologico nel passato ha permesso agli Olandesi di navigare nei mari di tutto il mondo, di commerciare con Paesi lontani e tornare a casa in sicurezza. Grazie alla storia del commercio in Olanda siamo riusciti ad acquistare (o rubare) tutta la tecnologia di cui avevamo bisogno fino all'inizio del XX secolo. È per questo che gli Olandesi sono a loro agio nell'utilizzare la tecnologia nella loro vita personale e professionale, senza però cogliere il problema nel suo complesso. Oggi la tecnologia ci aiuta a organizzare una società di 16 milioni di persone in un'area di circa 100 x 200 chilometri quadrati, assolutamente affollata! La linea di confine è sottilissima: quando l'organizzazione della società è disturbata (dal tempo, gli scioperi, o altri piccoli o grandi disastri), la gente è completamente perduta, come quando il loro treno è in ritardo di 5 minuti.

*Esistono calendari e orologi per misurare il tempo, ma tutti sappiamo che talvolta un'ora sembra un'eternità e un'altra passa in un attimo. Dice Momo “perché il tempo è la vita e la vita dimora nel cuore”<sup>1</sup>.*

*Perché oggi tutti hanno fretta e la vita sembra passare in una corsa?*

**Stjin** - Basterebbe fermarsi e stabilire delle priorità, per scoprire che rendere il tempo responsabile dello stress è solo un modo di spostare l'attenzione: abbiamo paura del vuoto e della solitudine e colmare le giornate di cose da fare è un modo di rimandare le nostre angosce esistenziali.

*Ci sono differenze che possono diventare un problema per l'integrazione culturale. È stato scritto<sup>2</sup> che nella società occidentale il tempo è una merce, che deve essere utilizzata, venduta o comprata, mentre nella vita tradizionale africana il tempo deve essere creato o prodotto. L'uomo non è schiavo del tempo, ma lo "costruisce". Quando gli stranieri giungono in Africa e vedono persone sedute da qualche parte senza apparentemente nulla da fare, si stupiscono e facilmente criticano. Ma le critiche si basano sull'ignoranza del significato che il tempo riveste per gli africani. Le persone sedute per terra, in realtà non perdono tempo, ma lo stanno aspettando o sono nella fase di "produzione". Cosa ci potete raccontare?*

**Alphonsine** - In Ruanda la gente è abituata a camminare a piedi, è il passo dell'uomo che dà il ritmo al tempo, non esistono mezzi di trasporto con orari fissi e che non aspettano le persone! Vi voglio raccontare una storia che ho sentito. Un esploratore percorreva le grandi distese dell'Africa del sud in cerca di minerali prezio-

si. I portatori che aveva ingaggiato si erano adattati al ritmo rapido che dominava l'impresa per i primi giorni. Poi a un certo punto si erano fermati, silenziosi e immobili. Impaziente l'esploratore aveva cercato di far capire che il tempo stringeva e bisognava rimettersi in marcia. "Impossibile", aveva risposto il loro capo tranquillo. "Questi uomini hanno camminato troppo in fretta e adesso aspettano che la loro anima li raggiunga".

**David** - La mia esperienza mi permette di conoscere meglio Paesi come l'India che sono sempre stati molto legati alla Gran Bretagna a causa dell'occupazione coloniale. Oggi l'immigrazione da questi Paesi fa sì che il problema del confronto sia comunque avvertito. Nella tradizione induista, per esempio, questo mondo è soltanto uno di quelli che sono stati creati e distrutti e la stessa vita dell'uomo fa parte di un ciclo eterno di morte e rinascita. Questa concezione del tempo ha un approccio di tipo *ciclico* ed è tipica delle culture tradizionali, come quella africana, più strettamente legate agli eventi naturali: il cambio delle stagioni, l'alternanza del giorno e della notte, il movimento delle stelle... mentre la struttura occidentale del tempo è di tipo *lineare*, prevede un progresso, un fine e una fine. Questo influenza anche la vita dell'uomo e l'uso del tempo: da una parte cercando di riempirlo il più possibile per consumare fino in fondo

qualcosa che non tornerà più, dall'altra dando ampio spazio alla riflessione per cogliere i segni di quanto invece si ripeterà senz'altro.

*Quanto tempo è dedicato all'attività scout dai giovani nei Paesi che conoscete? Il resto del tempo dei ragazzi a quali altre attività è dedicato? È un tempo strutturato o libero?*

**Alphonsine** Lo scoutismo è poco diffuso, ma i ragazzi che vi aderiscono passano almeno un giorno alla settimana impegnati nelle attività. Normalmente i giovani, se sono maschi, nel tempo libero escono con gli amici o si trovano al bar, se sono femmine devono stare in casa ad aiutare la famiglia.

**David** - La vita dei ragazzi è organizzata intorno all'educazione. Le attività scolastiche hanno la priorità su tutte le altre, compreso lo scoutismo. Anche il gruppo di amicizie che si costituisce a scuola è quello che rimane più solido. In media i ragazzi dedicano allo scoutismo due ore alla settimana, solo per alcuni l'attività è più coinvolgente e quindi occupa più tempo.

**Stjin** - Sono state fatte diverse indagini sull'utilizzo del tempo per attività di volontariato e i risultati sono molto vari: i più giovani sembrano avere meno tempo per le attività scout (e per questo è difficile trovare

giovani per le posizioni di capo o di responsabile!), ma quelli che invece scelgono lo scautismo dedicano all'attività abbastanza tempo (anche 4 o 5 ore la settimana).

Il 90% del tempo dei ragazzi è un tempo strutturato e includo anche il tempo dedicato alla televisione (circa 70-90 minuti al giorno!), a chattare su internet e alla scuola. Solo il 10% del tempo dei giovani è libero e può essere utilizzato in modo più creativo.

*Quali problemi specifici di “tempo” vedete per lo scautismo oggi?*

**Stjin** - A causa del poco tempo a disposizione meno ragazzi scelgono lo scautismo, ma chi lo fa aderisce al 100%. Bisogna considerare anche che, per l'elevarsi del livello dei consumi, più della metà dei ragazzi tra i 16 e i 23 anni ha un lavoretto che svolge nel tempo libero dalla scuola. È vero infine che l'età media della popolazione sta crescendo e questo non aiuta lo scautismo!

Come possiamo facilmente constatare oggi lo scautismo ha successo quando è capace di integrare diverse “funzioni” per i giovani: amicizia, crescita della personalità, acquisizione di competenze, risultati concreti. La valutazione della qualità diventa sempre più importante: i gruppi che non riescono ad adeguarsi perdono drammaticamente iscritti, mentre i gruppi che riescono a mantenere una buona qualità riescono a contenere le perdite, an-

che se permane la difficoltà per tutti a individuare giovani capi.

**Alphonsine** - Vedo meno il problema del tempo e maggiormente le difficoltà sociali legata alla situazione del Ruanda.

**David** - Il tempo dell'educazione viene considerato solo quello funzionale all'apprendimento e non quello per la costruzione della persona, la sfida dello scautismo può solo essere giocata sul piano personale: le competenze senza valori di riferimento non fanno la felicità.

*a cura di Laura Galimberti*

(1) M. Ende, *Momo*, Longanesi, Milano, 1981

(2) John S. Mbiti, *Oltre la magia: religioni e culture nel mondo africano*, SEI, Torino, 1992



# I miei tempi

*La strada, tanto cara agli Scout, è la vera metafora della nostra vita, del nostro tempo. Diversi i modi che abbiamo di procedere, di discernere il percorso da compiere, i tempi che ci siamo prefissati, le priorità che vogliamo perseguire.*

*Passeggiare* lungo la riva di un fiume assaporando i profumi della primavera.  
*Camminare* verso una meta con determinazione.  
*Correre* per arrivare prima al traguardo.  
*Sostare* per riposare e guardare intorno.

*Passeggiare* con un amico per raccontare e raccontarsi.  
*Camminare* per vedere nuovi orizzonti.  
*Correre* per essere più veloci.  
*Sostare* per pregare.

*Passeggiare* senza una meta per respirare aria nuova.  
*Camminare* per raggiungere un rifugio.  
*Correre* per passare davanti.

*Sostare* per far festa.

*Passeggiare* per ascoltare e vedere.  
*Camminare* perché è bello far strada.  
*Correre* per non perdere tempo.  
*Sostare* per dissetarsi alla fonte.

*Passeggiare* per guardare un cielo stellato.  
*Camminare* per andare incontro a un amico.  
*Correre* per sentirsi più forti.  
*Sostare* per riflettere e pensare.

*Passeggiare* per ricordare e sognare.  
*Camminare* per andare oltre.  
*Correre* per non tardare.  
*Sostare* per sentirsi più umani.

*Passeggiare* spingendo una carrozzina.  
*Camminare* per un irto sentiero.  
*Correre* per incontrare prima un amico.  
*Sostare* perché le gambe non reggono più.

*Passeggiare* per strade affollate.  
*Camminare* senza saper dove.  
*Correre* per poter fare più cose.  
*Sostare* per stare in silenzio con se stessi.

*Passeggiare*....., *camminare*....., *correre*....., *sostare*....., per arrivare. Arrivare da dove si è partiti con un cammino circolare che da Dio ci riporta a Dio.

Si può dire, allora, che tutto il nostro tempo passato su questa terra per peregrinare è tempo sprecato, non ci porta da nessuna parte.

Quando siamo arrivati, il tempo non conta più.

È proprio il contrario: è un tempo prezioso, se ben utilizzato, per dar senso alla propria vita e a quella degli altri, capire chi siamo e cosa dobbiamo fare, conoscere e cercare la verità, amare la libertà.

Non c'è tempo per aspettare, e tempo per accorgerci che tutta la vita è un miracolo.

Miracolo della nostra **FEDE** che è *passato*, la **CARITÀ** che è il nostro *presente*, la **SPERANZA** di un *futuro* che è in continua progressione verso la salvezza eterna.

Gege Ferrario



tempo per la pace

## *Prenez le temps*

*Prenez le temps de jouer,  
c'est le secret de l'éternelle jeunesse.*

*Prenez le temps de lire  
c'est la source du savoir.*

*Prenez le temps d'aimer  
et d'être aimé,  
c'est une grace de Dieu.*

*Prenez le temps de vous faire des amis,  
c'est la voie du bonheur.*

*Prenez le temps de rire,  
c'est la musique de l'âme.*

*Prenez le temps de penser,  
c'est la source de l'action.*

*Prenez le temps de donner,  
la vie est trop courte pour être égoïste.*

*Prenez le temps de travailler,  
c'est le prix du succès.*

*Prenez le temps de prier,  
c'est votre force sur la terre.*



**Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti**

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.  
I disegni sono di Fabio Bodi.

**Direttore responsabile:** Gege Ferrario

**Direzione e Amministrazione:**

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.

**Abbonamento** Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,

**Estero** Lire 40.000, **Copie singole** Lire 8.000,

**Copie arretrate** Lire 10.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

**Fotocomposizione:** Elledue, Milano

**Stampa:** Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.